

Giuseppe Del Torre

Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*

«Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, tomo CLI - 1992-93,
pp. 1171 – 1236

1. Introduzione

In una vivacissima pagina del giugno 1509 il diarista veneziano Girolamo Priuli analizza senza pietà le colpe e gli errori commessi dalla classe dirigente della sua città nel governo dello stato e nei rapporti con le altre potenze italiane e straniere, allo scopo di delineare tutti gli elementi che avevano reso possibile la formazione della lega di Cambrai e la messa in campo del potente esercito che aveva conquistato in poche settimane l'intero stato di terraferma, portando ad un passo dalla crisi definitiva la Repubblica di S.Marco. Secondo questo implacabile censore dei costumi dei compatrioti, una delle colpe più gravi dei patrizi veneziani, «quali haveano principiato a gustar questi simili benefitii ecclesiastici et prelature, et li pareva bona chossa godere et trionfare sotto l'ombra del campanielle», era che «non lasavano passar uno benefitio vachante che non lo volessenno impetrar». La caccia alle rendite ecclesiastiche era dunque costata cara alla classe dirigente della Serenissima perché, spiegava il Priuli, le aveva

* Questo contributo è parte di un più ampio studio dedicato al problema complessivo della politica ecclesiastica veneziana tra inizio '400 e metà '500, in fase di avanzata stesura, di cui è già stata pubblicata la parte relativa al prelievo fiscale (G. DEL TORRE, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a c. di H. KELLENBENZ e P. PRODI, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 387-426).

ABBREVIAZIONI: ASV = Archivio di Stato Venezia; *SMA* = Senato, Mar; *SMi* = Senato Misti; *ST* = Senato Terra; *SS* = Senato Secreto; *Cons. X* = Consiglio dei Dieci; *Cattastico* = Sovrintendenti alle decime del clero, b. 10, «Cattastico dei benefici ecclesiastici con la loro decima che pagano al Clero» (databile alla seconda metà del '500); *Liber beneficiorum* = *Compilazione leggi*, b. 81, 628-38, fascicolo databile tra 1548 e 1557, intitolato «Liber beneficiorum omnium civitatis et territorii veronensis diocesis. . . et eorum valore».

BCVr = Biblioteca Capitolare, Verona. ACPd = Archivio Capitolare, Padova. BCTv = Biblioteca Capitolare, Treviso. *DBI* = *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. I e segg., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 e segg. .

provocato l'inimicizia del papa, offeso nelle sue prerogative di *dominus beneficiorum* dalle continue, pesanti ingerenze del Collegio, del Senato e del Consiglio dei Dieci in materia di conferimento di benefici¹.

I segnali d'allarme sul pericolo che si correva non erano mancati negli anni precedenti, come quello di Domenico Malipiero, che nei suoi diari aveva annotato con inquietudine come ormai si fosse arrivati al punto che le borse dei corrieri che partivano alla volta di Roma erano più onuste di missive di argomento beneficiale di quanto non fossero cariche di merci le navi che salpavano per i porti del Levante². E già nel 1500, riferendo al Senato di ritorno dalla sua ambasciata a Roma, Polo Cappello aveva confermato come «lui orator havia forzieri pieni di lettere di recommendation e di benefici», molte delle quali si contraddicevano palesemente, appoggiando per la stessa prebenda due o più candidati diversi³.

La questione beneficiale non era certo stata l'unico elemento a spingere il battagliero Giulio II ad animare la potente alleanza anti-veneziana, dato che nel suo atteggiamento avevano pesato molti altri tradizionali fattori di contrasto tra Venezia e la Santa Sede, quali l'occupazione delle terre di Romagna e la giurisdizione sull'Adriatico. E più in generale il fatto che la Repubblica potesse permettersi di trattare con il papa da pari a pari in tutti i campi, e non dalla sostanziale posizione di inferiorità che contraddistingueva gran parte degli altri stati italiani dell'epoca: prova ne fu che l'alterigia veneziana giunse al punto da ispirare all'ambasciatore a Roma nei primi mesi del 1509, quando era già chiaro che mezza Europa si apprestava a schiacciare la Serenissima, la minaccia di ridurre Giulio II ad un «piccol chierico» se avesse persistito a voler fare di loro i pescatori che erano alle origini⁴.

¹ G. PRIULI, *Diari*, a c. di R. CESSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, parte III, vol. IV, Bologna, Lapi, 1941², pp. 37-38. Sul problema cfr. A. PROSPERI, «*Dominus beneficiorum*». *Il conferimento dei benefici vacanti tra prassi curiale e ragioni politiche tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della riforma*, a c. di P. PRODI e P. JOHANEK, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 51-86.

² D. MALIPIERO, *Annali veneti dal MCCCCLVII al MD*, a c. di P. LONGO e A. SAGREDO, «Archivio storico italiano», VII (1843-44), parte I, p. 494, 22/7/1496.

³ M. SANUDO, *Diarii*, a c. di R. FULIN e altri, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903, III, col. 844, 28/9/1500.

⁴ L. DA PORTO, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, a c. di B. Bressan, Firenze 1857 (lettera ad Antonio Savorgnan del 10/3/1509).

Ciò nondimeno la politica ecclesiastica della Serenissima nel suo complesso era stata ed era sicuramente un elemento di scontri continui e durissimi, e nel suo ambito la nomina dei titolari dei benefici occupava certo un posto importante. Come riferiva il già citato ambasciatore Cappello, Venezia era odiata a Roma per tre motivi principali: «per haver aquisità Cremona e Geradadda, ... per la liga fata col re di Franza» che l'avrebbe resa signora d'Italia, e infine «per dar di benefici, maxime li minimi»⁵. E del resto la capitolazione stipulata dal Senato con Giulio II nel febbraio 1510 per staccare il papa dai collegati di Cambrai prevedeva tra l'altro l'obbligo per Venezia di lasciare libero corso alle provvisioni apostoliche su tutti i benefici dello stato senza intervenire in alcun modo nelle decisioni papali⁶.

La caccia alle rendite ecclesiastiche non s'era però fermata al 1509. L'attrattiva costituita dalla provvista beneficiale era molto forte, dato che i circa seimila benefici di tutto lo stato fornivano un reddito annuo valutato dalle fonti fiscali intorno ai 240.000 ducati a metà Quattrocento e circa 470.000 un secolo dopo⁷. Essi costituivano perciò una torta assai appetitosa agli occhi delle famiglie del patriziato, che tra fine '400 e inizio '500 avevano cominciato a guardare con qualche timore al futuro, di fronte ad una congiuntura negativa di guerre, pestilenze e carestie che colpivano direttamente Venezia e si aggiungevano alla durissima offensiva turca in Levante e ai fallimenti a catena dei banchi privati della città⁸. Senz'altro il «viaggio trovato de Cholochut, zoè de la India, da portogalexì» di Vasco de Gama si rivelò quasi ininfluenza sulle sorti dell'economia veneziana, contrariamente a quanto sosteneva Girolamo Priuli, ma è indubbio che dovette contribuire ad accrescere l'apprensione per gli investimenti commerciali e finanziari, e a far ritenere ad un numero crescente di patrizi che «per vivere convenivano farsi prelati et vivere cum li benefitii ecclesiastici». Secondo il diarista proprio negli ultimi anni molti capi famiglia vedevano con piacere i loro rampolli intraprendere la carriera ecclesiastica e ottenere benefici e pensioni che contribuivano a sollevare i barcollanti bilanci familiari; ed anzi «quando uno nobile havea molti fiolli, ne

⁵ SANUDO, *Diarii*, III, col. 844, 28/9/1500.

⁶ ASV, SS, reg. 42, 131v-133r, 15/2/1510 SANUDO, *Diarii*, IX, coll. 582-3.

⁷ DEL TORRE, *La politica ecclesiastica*, p. 425.

⁸ U. TUCCI, *L'economia veneziana ai tempi di Giorgione*, «Critica Storica», 1981/4, pp. 559-71.

faceva uno prete et tutti vivevanno soto l'ombra sua, fino che fusseno devenuti in qualche etade che heranno provisti de altri benefici»⁹.

Certamente il Priuli esagerava, spinto da un impeto polemico che lo portava a condannare qualsiasi fonte di ricchezza diversa dalla «merchadantia» che aveva fatto la fortuna dei padri. Ma è vero che il tono delle suppliche rivolte al Senato da molte famiglie colpite crudelmente dalla guerra col Turco o da altre sventure riecheggiano singolarmente le sue parole: come nel caso di Antonio Boldù che aveva lasciato in povertà ben dieci figli, di cui un ecclesiastico, per il quale si chiedeva una dotazione di benefici per 500 ducati l'anno, o di Paolo Erizzo, morto a Negroponte, la cui famiglia, assieme a quella del fratello Antonio, era rimasta a carico del parente Gian Francesco Erizzo, che implorava per sé la concessione di benefici per 300 ducati. Mentre Enrico Badoer, che aveva perso tre navi e 300 uomini armati a sue spese all'assedio di Naupatto ed era rimasto prigioniero del Turco per due anni, invocava per il figlio Alvisè 400 ducati di rendite beneficali per dare ristoro alla famiglia la cui casa ai Santi Apostoli era per di più andata totalmente distrutta in un terribile incendio¹⁰.

Non stupirà dunque che negli anni venti del secolo, passata la tempeste di Cambrai e recuperato quasi per intero lo stato *da terra*, il fatto che la classe dirigente veneziana considerasse la carriera ecclesiastica un indispensabile ripiego per un buon numero di suoi appartenenti fosse ormai cosa scontata. All'inizio del 1528 il procuratore di S.Marco Lorenzo Loredan, figlio del Leonardo sotto il cui dogado era avvenuta la disfatta di Agnadello, ammoniva infatti il Senato a non inimicarsi il papa come s'era fatto incautamente al tempo di suo padre; al contrario, bisognava assecondarlo e compiacerlo, specie in materia beneficale, perché «semo 2.800 zentilhomeni, [di cui] 200, solo atende a benefici; siché non bisogna ruinar tanta nobiltà»¹¹. Del resto non era stato proprio per favorire «l'honor et utile de li gentilhomini nostri», il cui numero s'andava sempre più accrescendo mentre si riduceva «ogni giorno più la industria de la negociatione ... per mezo di la qual ... bona parte di essi

⁹ PRIULI, *Diari*, p. 38.

¹⁰ ASV, *ST*, reg. 13, 17v, 23/9/1497; reg. 15, 3v e 35v, 18/3 e 26/9/1504. Molti altri esempi in *ibid.*, regg. 13-15. Un cenno in O. LOGAN, *Venezia. Cultura e società, 1470-1790*, Roma, Il Veltrio, 1980, (Ediz. orig. : London, Batsford, 1972), pp. 52-3.

¹¹ SANUDO, *Diarii*, XLVI, coll. 527-28, 25/1/1528.

gentilhomeni si sosteniva», che pochi mesi prima il Senato aveva deciso di chiedere al papa di istituire 50 nuovi canonicati nella chiesa di S.Marco dotati di rendite per 200 ducati ciascuno e riservati appunto ai patrizi¹²?

D'altra parte anche nel ceto dei cittadini originari, nell'ambito del quale erano reclutati quei cancellieri e segretari che erano i più stretti collaboratori del patriziato nell'amministrazione dello stato¹³, era ben radicata l'idea che l'assegnazione di benefici ecclesiastici costituisse solo uno dei tanti mezzi attraverso i quali lo stato poteva integrare i bassi salari corrisposti ai burocrati, allo scopo di «ligar i cori di servitori soi de una inconcussa et incontaminabel fede». Come afferma la supplica del Cancellier grande Francesco Fasuol che nel 1512 chiedeva il sovvegno del Consiglio dei Dieci, lamentando la povertà della propria famiglia e ricordando i meriti acquisiti dal bisavolo nella guerra di Chioggia, che per poco non gli erano valsi l'iscrizione al patriziato, e l'eroismo di un altro parente che aveva fatto evadere da un carcere turco venti patrizi e per questo era stato dall'infedele «dato a devorar al elephante»¹⁴!

L'immagine di un governo e di un patriziato fortemente interessati ed attratti dal controllo sulla provvista beneficiale che emerge da queste testimonianze si inserisce pienamente nel solco della tradizione storiografica più accreditata, che ha visto nella politica veneziana di dura contrapposizione ai tentativi del papato di intervenire nella vita della chiesa locale lagunare e di tutto il dominio un aspetto fondamentale del cosiddetto «mito» della Serenissima. Quest'immagine si inquadra infatti a pieno titolo nel contesto di ostinata difesa delle posizioni acquisite nel controllo sulla proprietà ecclesiastica, nell'imposizione di contributi fiscali ai chierici, nella limitazione dell'ingerenza del foro ecclesiastico nelle competenze di quello secolare, cioè di tutti quegli aspetti dell'atteggiamento veneziano nei

¹² ASV, ST, reg. 24, 207v-208v, 23/9/1527. La risoluzione non ebbe esito, benché replicata a più riprese (*ibid.*, reg. 53, 232v-233v, 264v-265v, 269v-270r (16/11/1529, 4 e 21/1/1530).

¹³ A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993 (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, vol. XLVII).

¹⁴ ASV, Cons. X, Misti, reg. 35, 77v-78r, 27/8/1512. Sul Fasuol cfr. un cenno in ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, p. 121. A questi temi accenna anche B. PULLAN, *The occupations and investments of the Venetian nobility in the middle and late sixteenth century*, in *Renaissance Venice*, pp. 397-400.

confronti delle istituzioni ecclesiastiche e della Curia romana che da Sarpi fino ai giorni nostri sono stati considerati il nucleo centrale della politica fortemente giurisdizionalista della repubblica¹⁵.

Anche negli studi sullo stato di terraferma, che hanno ricevuto grande impulso nell'ultimo trentennio, l'attenzione del patriziato nei confronti dei benefici è stata considerata uno degli aspetti più importanti della politica ecclesiastica della Serenissima. Lo stretto controllo esercitato su vescovadi e abbazie e la fitta presenza dei veneziani tra i titolari dei benefici minori -canonicati, pievanie e case regolari- del dominio *da Terra* sono stati infatti ritenuti punti determinanti di quella complessiva, forte presa sulle istituzioni ecclesiastiche locali esercitata dal potere centrale e dalla classe dirigente della dominante, che ha portato ad individuare nella situazione veneziana un caso abbastanza eccentrico nel panorama dell'Italia centro-settentrionale. Negli altri stati regionali le capacità o le possibilità del potere centrale di estendere il proprio controllo alla provvista beneficiale delle diocesi soggette sono sembrate infatti nettamente inferiori, dato che inferiore o comunque diversa era la loro capacità di influenzare la vita delle chiese locali e dei fedeli sudditi¹⁶.

¹⁵ G. COZZI, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in *Venezia e la Roma dei papi*, Milano, Electa, 1987, pp. 11-56; ID., Il capitolo su *La politica religiosa*, in *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI-M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, *Storia d'Italia*, XII/I, Torino, UTET, 1986; P. PRODI., *The structure and organisation of the Church in the Renaissance Venice: suggestions for research*, in *Renaissance Venice*, ed. by HALE J. R., London, Faber and Faber, 1973, pp. 409-30; W. BOUWSMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della controriforma*, Bologna, Il Mulino, 1977 (ed. originale Berkeley-Los Angeles, California University Press, 1968), in particolare p. 215 e segg. . I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974, pp. 54 e segg. . LOGAN, *Venezia. Società e cultura*, specie pp. 9-32.

¹⁶ Su Venezia cfr. PRODI, *The structure*, pp. 411-12 e 417-18; PULLAN, *The occupations*, pp. 397-400; A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970; ID., *Il dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venice: Comparisons and relations*, Acts of two Conferences at villa I Tatti in 1976-77, a c. di S. BERTELLI, N. RUBINSTEIN, C. H. SMITH, I, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 167-90. In generale G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a c. di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 147-193; su questa linea anche L. DONVITO, *La « religione cittadina » e le nuove prospettive sul '500 religioso italiano*, « Rivista di Storia e Letteratura Religiosa », XIX (1983), pp. 440-44 e R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987 (Annali ISIG, Monografia 6), pp. 178-79.

In questa sede ci si ripromette di sottoporre ad alcune verifiche proprio la presenza veneziana nei benefici situati nello stato regionale che la repubblica di San Marco venne a poco a poco ritagliandosi nell'area veneto-friulana e lombarda nei primi decenni del '400, lungo un arco cronologico che va dall'inizio del XV secolo alla metà del successivo, cioè appunto tra l'inizio dell'espansione nell'entroterra padano e il Concilio di Trento. Si cercherà in particolare di evidenziare le conseguenze di tale presenza nei rapporti coi sudditi, puntando soprattutto l'attenzione su due aspetti del problema. Il primo riguarda l'occupazione delle cattedre vescovili, i cui titolari univano all'autorità e al prestigio indiscusso in campo pastorale un ruolo politico di primissimo piano, in qualità di capi spirituali di province intere del dominio e di titolari di grandi proprietà fondiarie, diritti feudali e decimali che facevano di loro degli interlocutori importanti del potere civile. Mentre il secondo si rivolge alla composizione dei capitoli cattedrali, i corpi che si situavano immediatamente al di sotto dei vescovi nella chiesa secolare sia dal punto di vista della gerarchia ecclesiastica, sia dal punto di vista politico-economico. Essi costituivano inoltre tradizionalmente, almeno nell'Italia centro-settentrionale, la più chiara espressione delle classi dirigenti cittadine¹⁷, che nel caso dello stato regionale veneziano erano anche le principali interlocutrici locali del potere centrale.

2. Il monopolio veneziano sugli episcopati¹⁸

Con la conquista di Verona e Padova nel 1405 si presentò subito il problema dei vescovi che occupavano le cattedre delle nuove diocesi, installati sotto gli spodestati regimi signorili e titolari a tutti gli effetti dei loro benefici. La prima emergenza fu costituita dal parmigiano Jacopo Rossi, insediato a Verona da Gian Galeazzo Visconti nel 1388, e dimostratosi «*molto*

¹⁷ Sulla dialettica vescovi-capitoli in relazione agli equilibri interni del potere cittadino nell'Italia centro-settentrionale in età comunale e signorile cfr. M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico*, pp. 101-46. Per elementi bibliografici sulla prima età moderna cfr. R. BIZZOCCHI, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del Medio Evo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a c. di M. ROSA, Bari, Laterza, 1992, pp. 29-30.

¹⁸ Le considerazioni sui nomi dei vescovi sono in genere basate su C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, I-III, Monasterii, Libreria Regensberiana, 1898-1910, integrata con altre fonti di volta in volta indicate.

chontrario a la Signoria». La sua sostituzione, auspicata anche dai veronesi, non fu però affatto semplice: per la prima volta per una sede di terraferma si fece «*dir a tuti i zitadini che se vuol far scriver a questo veschovado che i se scriva perché i serà provadi in Pregadi*», ma dalla *proba* del 2 settembre 1405 trascorse più d'un anno di complesse trattative prima che il pontefice -che pure era considerato «*molto intemo della Signoria nostra*»- trasferisse il Rossi a Luni e assegnasse Verona al candidato del Senato Angelo Barbarigo. Nonostante queste lungaggini, nell'aprile 1407 faceva il suo ingresso a Verona un patrizio della dominante, nipote del nuovo papa Gregorio XII¹⁹.

Il titolare della sede padovana Stefano da Carrara, figlio naturale di Francesco il Giovane, era se possibile ancor più pericoloso per il dominio veneziano sulla città, tanto che immediatamente dopo la conquista i senatori scrissero in gran fretta al papa per chiederne la rimozione. Pochi mesi dopo, nel marzo 1406, il pontefice trasferì il Carrara alla sede cipriota di Nicosia e designò a succedergli l'arcivescovo di Corfù, Albano Michiel, ignorando così il prestigioso candidato del Senato, Giovanni Benedetto, priore domenicano dei SS. Giovanni e Paolo: ciò nonostante anche l'episcopio padovano fu assicurato ad un patrizio veneziano, che venne ben presto affiancato alla testa della chiesa cittadina dal cardinale Antonio Correr, nominato dallo zio Gregorio XII abate commendatario di S. Giustina, il principale ente monastico padovano²⁰.

¹⁹ Cito dalle lettere di Ruggero Contarini al fratello Giovanni (ASV, S. *Giorgio Maggiore*, b. 174, proc. 738, nn. 37 e 39), su cui cfr. G. DALLA SANTA, *Uomini e fatti dell'ultimo Trecento e del primo Quattrocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s. , 63 (1916), pp. 42-3. La *proba* è in C. CENCI, *Senato veneto. "Probae" ai benefizi ecclesiastici*, in C. PIANA-C. CENCI, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Firenze, Quaracchi, 1968, pp. 352-53. Sulla vicenda cfr. P. BRUGNOLI, *Il primo veneziano sulla cattedra di S. Zeno (Angelo Barbarigo)*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», vol. CXLV, A. A. 1968-69, Verona 1970, pp. 177-201. Un cenno anche in C. LIBARDI, *Vita episcoporum et chronica canonicorum veronensium*, ms. in BCVR, cod. DCCLXXVI, 172v.

²⁰ ASV, SS, reg. 2, 168r, 24/11/1405. Su Stefano da Carrara cfr. L. GAFFURI, D. GALLO, *Signoria ed episcopato a Padova nel Trecento: spunti per una ricerca*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di Storia della chiesa in Italia (Brescia, 21-25/9/1987), Roma, Herder, 1990, a c. di G. DE SANDRE GASPARINI, A. RIGON, F. TROLESE, G. M. VARANINI, II, pp. 951-53. La *proba* è in CENCI, *Senato Veneto*, p. 354. Sul Benedetto, protagonista della riforma domenicana a Venezia assieme a Giovanni Dominici, e poi vescovo di Treviso, cfr. G. SPIAZZI, *Benedetti Giovanni*, in *DBI*, VIII, pp. 256-58. Per S. Giustina cfr. CENCI, *Senato veneto*, pp. 355-6.

L'immediata sostituzione dei prelati ereditati dalle precedenti dominazioni non costituì però affatto la regola nelle altre diocesi del dominio. Trascorsero infatti circa cinque anni dalla dedizione di Vicenza prima che il patrizio Pietro Miani prendesse il posto del defunto Giovanni Castiglione, milanese di origine ed eletto vescovo sotto il dominio visconteo²¹; e ne passarono quasi nove tra la conquista di Bergamo e la nomina del primo presule veneziano, Polidoro Foscari, cugino del doge Francesco²². Dal canto suo il friulano Enrico di Strassoldo rimase a Concordia fino alla morte, avvenuta circa 13 anni dopo l'inizio del dominio veneziano, e solo nel 1433 Eugenio IV lo sostituì con il proprio nipote Daniele Scoto. Il primo veneziano a Brescia fu invece dal 1442 Pietro del Monte che venne nominato al posto di Francesco Marerio -traslato a Corneto-, sgradito sia ai bresciani che al Senato per le sue preferenze filo-viscontee²³. Ci vollero infine ben 35 anni dopo la conquista del 1405, prima di vedere il domenicano Tommaso Paruta sulla cattedra di Belluno-Feltre al posto del vescovo visconteo, l'astigiano Enrico Scarampi.

Il processo di installazione di persone gradite a Venezia sulle sedi del dominio avvenne quindi per lo più in modo lento e graduale e fu in definitiva subordinato alle procedure previste dal diritto canonico, secondo il quale il vescovo era in linea di principio destinato a vita alla chiesa sua sposa²⁴. Infatti, eccettuato che nei difficili casi di Verona e Padova, il Senato cercò probabilmente di non provocare bruschi mutamenti nel governo degli episcopati, preferendo attendere la naturale scadenza dei mandati prima di appoggiare candidature più gradite, e continuando così sulla strada battuta in passato per il trevigiano -controllato già dal 1339- dove la presenza di vescovi lagunari non fu affatto immediata: infatti solo nel 1399

²¹ G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, III/2, *Dal 1404 al 1563*, Vicenza, Neri Pozza, 1964, pp. 111-19.

²² Il precedente vescovo, Francesco Regazzi, non doveva essere sgradito alla Repubblica se era presente tra gli oratori della città venuti per offrire obbedienza a Venezia nel 1428, e pronunciò anche un'orazione innanzi al doge: M. SANUDO, *Vitae ducum venetorum. . . Rerum Italicarum Scriptores. . .*, XXII, Mediolani, Ex Thipographia Societatis Palatinae, 1733, col. 1002, 4/7/1428.

²³ ASV, *SMi*, reg. 60, 207r, 12/4/1440 e *ST*, reg. 1, 2r e ev, 16/10/1440.

²⁴ Su questo tema e sull'assimilazione del rapporto tra il vescovo e la sua chiesa a quello coniugale nel diritto canonico, così come sulla pratica dei trasferimenti cfr. J. GAUDEMET, *Le gouvernement local*, in *Le gouvernement de l'Église à l'époque classique*, II, Paris, Cujas, 1979 (*Histoire du droit et des institutions de l'Église en Occident*, a c. di G. LE BRAS e J. GAUDEMET, vol. VIII/2), pp. 105-14.

Antonio Correr venne designato a Ceneda e nel 1418 Giovanni Benedetto si insediò a Treviso²⁵.

In ogni caso l'elemento più importante da sottolineare è che in tempi più o meno rapidi si giunse quasi ovunque alla nomina di ecclesiastici originari della dominante, la cui presenza per di più non rimase affatto limitata ad una prima fase in cui era più necessario consolidare il dominio della Repubblica nelle province di nuova acquisizione, ma al contrario si affermò sempre più col passare dei decenni fino a diventare una prassi consolidata. Se si prendono infatti in esame i titolari delle 12 sedi della terraferma tra il 1405 e 1550, nel periodo cioè tra l'inizio dell'espansione nell'entroterra padano e il Concilio di Trento, ci si trova di fronte a dati inequivocabili (cfr. tabella n. 1 e grafico n. 1): lungo un arco cronologico di 146 anni ben 84, cioè quasi i tre quarti, dei 113 vescovi che vennero nominati alle varie cattedre furono di origine veneziana. A fronte di questo imponente schieramento, i prelati originari delle province suddite furono invece solamente 10, meno di un decimo del totale, un numero inferiore perfino a quello degli ecclesiastici non appartenenti allo stato veneziano, la cui presenza è valutabile attorno al 15% del corpo episcopale. L'impressione che si ricava da queste cifre è indubbiamente quella di una presenza capillare ed invadente da parte dei chierici veneziani nelle massime dignità dello stato; una presenza che lasciava spazi assai ristretti agli ecclesiastici del dominio.

Tale sensazione è ancor più rafforzata qualora, anziché fare riferimento ai soli dati relativi al numero dei vescovi nominati, si utilizzino quelli che si riferiscono agli anni in cui ciascuna diocesi venne retta da vescovi appartenenti alle categorie finora enunciate. Ci si rende conto infatti in tal modo che gli episcopati della terraferma nel loro complesso furono governati da prelati sudditi per un periodo brevissimo, pari ad appena un decimo del totale. Infatti, su 1.442 anni di reggimento episcopale nel complesso delle 12 diocesi, ben 1049 furono

²⁵ G. FEDALTO, *Cronotassi e nomine vescovili a Treviso fino al Quattrocento*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno (Treviso, 31/8-3/9/1979), Treviso, Comitato Manifestazioni Tomaso da Modena, 1980, pp. 110-13; M. KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena*, p. 50. L. PESCE, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, 2 voll. (*Italia sacra*, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 37), Roma, Herder, 1987, I, 176-77 e 211. La *proba* che designò il Benedetto è in CENCI, *Senato Veneto*, p. 366.

appannaggio dei veneziani e solo 137 dei sudditi. Ciò significa che non solo il numero totale dei vescovi della dominante fu molto alto, ma che anche la durata complessiva dei loro episcopati fu elevata e i fedeli della terraferma ebbero dunque alla testa delle loro diocesi quasi sempre dei pastori provenienti dalla laguna.

Il controllo dei veneziani sulle sedi vescovili assume però addirittura i contorni di totale monopolio quando si considerino oltre ai nomi dei prelati e alla durata dei loro mandati, anche l'aspetto economico sotteso al possesso degli episcopati, e cioè in concreto le rendite annue che le diocesi potevano garantire a chi le amministrava. Infatti, quasi il 90% di quanto le mense vescovili dello stato *da terra* fruttarono ai loro titolari tra 1405 e 1550 entrò nelle borse di patrizi e cittadini della dominante, mentre neppure il 4% fu appannaggio dei sudditi (cfr. tabella n. 2); in cifre assolute, circa 1.800.000 fiorini per i veneziani contro appena 73.000 per i sudditi²⁶. Un rapporto così sfavorevole è dovuto al fatto che al di là dei dati riguardanti la terraferma nel suo complesso, la concentrazione dei prelati della dominante era maggiore sulle cattedre più ricche ed importanti. Ecco quindi che il patriarcato di Aquileia, la sede più opulenta e meglio dotata -da sola contribuiva a formare addirittura la metà del gettito di tutte le mense della terraferma-, venne retto da veneziani lungo tutto l'arco cronologico considerato, e lo stesso accadde anche per il vescovado di Bergamo; e solo per pochi anni prelati non-veneziani tennero Ceneda, Padova, Brescia, Verona e Vicenza. Nel complesso di queste 7 diocesi, le cui entrate rappresentavano l'87% del gettito di tutte le mense episcopali della terraferma, i veneziani percepirono il 95% delle entrate lasciando agli estranei allo stato meno del 5% e ai sudditi, appunto, una piccola briciola pari allo 0,017%, che tra l'altro si esaurisce nei tre anni di episcopato di Michele della Torre a Ceneda, tra il 1547 e il 1550. A parte il

²⁶ Le rendite delle diocesi sono quelle su cui si basava il *servitium commune*, l'imposta percepita dalla Camera apostolica sulla provvisione di ogni beneficio concistoriale, l'unica fonte che garantisca una certa uniformità di valutazione: A. CLERGEAC, *La Curie et les bénéficiers consistoriaux. Étude sur les communs et menus services, 1300-1600*, (Thèse pour le doctorat ès Lettres, présentée à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris) Paris, A. Picard, 1911. Cfr. W. E. LUNT, *The Papal Revenue in the Middle Ages*, New York, Columbia University Press, 1934, I, pp. 81-91; *Taxae pro communibus servitiis, ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, a c. di H. HOBERG, «Studi e Testi», 144, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949, pp. V-VI. Tutti i dati sul *servitium commune* sono ricavati qui e di seguito da EUBEL, *Hierarchia catholica*, I-III e *Taxae pro communibus servitiis, ad voces*. Il rapporto proporzionale tra le entrate delle diocesi è confermato anche dal *Cattastico*, salvo che per Bergamo e Concordia le cui posizioni risultano invertite.

caso del nobile friulano, quindi, le cattedre che, oltre ad essere le meglio dotate, costituivano l'ossatura portante delle strutture ecclesiastiche della terraferma, erano totalmente precluse ai chierici delle terre soggette e riservate in sostanza ai prelati veneziani, a parte le rare eccezioni di alcuni curiali²⁷.

Le scarsissime possibilità dei sudditi di ottenere qualche episcopato nello stato *da terra* furono perciò limitate alle cinque diocesi che potremmo definire di secondo piano ed economicamente meno appetibili. Per di più queste opportunità furono concentrate in larga parte nella sede concordiese, governata ininterrottamente fino al 1506 da quattro vescovi originari del dominio, che coprirono un arco cronologico pari al 65% del totale, e si assicuraronο quindi un'uguale porzione delle entrate disponibili. Nelle altre diocesi minori, invece la loro presenza fu quasi del tutto sporadica, come nel caso di Belluno, che fu retta per 20 anni da due sudditi, o in quello di Treviso dove se ne segnalano due per un totale di 14 anni di episcopato (circa il 10% del totale).

Questi dati mettono chiaramente in evidenza come la presenza dei sudditi sulle cattedre della terraferma lungo tutto il Quattrocento e la prima metà del Cinquecento sia da considerarsi un fatto puramente accidentale²⁸. E che se essa non era neppure ipotizzabile nelle sedi più importanti e ricche, anche nelle diocesi piccole e meno dotate lo spazio lasciato dai veneziani ai chierici del dominio era quasi inesistente. Ma è ancor più importante notare che gli ecclesiastici del dominio che arrivarono alla testa di una sede vescovile della terraferma non riuscirono in quest'impresa in quanto erano sudditi veneziani, bensì grazie ai legami che erano riusciti a stabilire con la Curia romana o agli appoggi di cardinali e papi. Se si fa infatti eccezione per il chioggiotto Angelo Fasolo, vescovo di Feltre per 27 anni, che non era in senso stretto un suddito di terraferma, ma neppure può essere assimilato ai veneziani, gli altri 9 vescovi provenienti dal dominio furono i padovani fratelli dal Legname, Francesco e G. Battista

²⁷ Soprattutto l'episcopato di Sisto Gara della Rovere, nipote di Giulio II, a Padova dal 1509 al 1517, e quelli di altri nipoti del papa savonese, i Franciotti, a Vicenza tra il 1507 e il 1514, ai quali succedettero fino al 1550 i fiorentini Soderini e Ridolfi, sull'onda dei papati medicei. E poi l'episcopato di Gian Matteo Giberti a Verona (1524-1543).

²⁸ Gli effetti della capitolazione con Giulio II del 1510 non solo non portarono alcun giovamento alla posizione dei sudditi, ma anzi ne provocarono l'ulteriore peggioramento a beneficio di un certo numero di curiali che occuparono in particolare le sedi vicentina e feltrina.

(rispettivamente a Belluno-Feltre nel 1460-42 e a Concordia nel 1443-1455), le cui carriere furono profondamente influenzate dallo stretto legame che univa il primo ad Eugenio IV e al suo *entourage*²⁹, il trevigiano Daniele Scoti (a Concordia dal 1433 al 1443), parente e collaboratore del Condulmer³⁰, il vicentino Lionello Chiericati (a Concordia dal 1488 al 1506), protagonista di una fortunata carriera curiale³¹, Zanetto da Udine (a Treviso dal 1478 al 1486), che fu generale dei francescani durante il pontificato del francescano Sisto IV³², e il veronese Galesio Nichesola (a Belluno dal 1509 al 1527)³³. Il solo Michele della Torre venne nominato dal papa vescovo di Ceneda nel 1547 su raccomandazione del Senato, al termine di un duro scontro in materia giurisdizionale tra la Repubblica e i Grimani, che avevano tenuto saldamente in mano l'episcopio nell'ultimo quarantennio³⁴.

Il caso di Giacomo da Treviso costituisce invece proprio l'eccezione che conferma la regola: canonico della sua città e di Padova, era benvenuto da Alessandro V di cui era referendario, ma anche da Venezia, grazie all'amicizia e alla familiarità che intratteneva con illustri esponenti del patriziato. La sua nomina a Treviso, dove fu vescovo dal 1409 fino alla morte nel 1416 -ultimo non-veneziano prima di una serie di cinque presuli della dominante- fu dovuta quindi sia alla sua conoscenza della realtà locale, approfondita tra l'altro con l'esperienza di vicario generale, sia alle sue buone relazioni col papa pisano e con la dominante. Non per nulla Giacomo fu anche l'unico tra i dieci vescovi originari della terraferma incontrati in un secolo e mezzo a trovarsi a reggere la diocesi in cui era nato³⁵.

²⁹ A. A. STRNAD, *Dal Legname Francesco*, e P. DE PEPPU, *Dal Legname Giovanni Battista*, in *DBI*, XXXII, pp. 92-6 e 96-99.

³⁰ Lo Scoti è detto da PESCE (*La diocesi*, I, p. 260) nipote di Eugenio IV e fu comunque da questi nominato referendario apostolico, tesoriere pontificio e vicario di Roma (ID., *ad indicem*).

³¹ A. FOA, *Chiericati Lionello*, *DBI*, XXIV, pp. 688-89.

³² G. BISCARO, *Note storico-artistiche sulla cattedrale di Treviso*, «Nuovo Archivio Veneto», XVII (1899), pp. 135-45.

³³ Sul Nichesola, arcidiacono di Treviso dal 1488 e canonico di Verona tra 1512 e 1519, cfr. anche BCTv, Sala I, ms. 2, A/1, «Decime e Miscellanee», 18r e v, 20/9/1488.

³⁴ G. COZZI, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda*, «Studi Veneziani», IV, 1962, pp. 176-232 e G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Fondazione Benetton-Il Cardo, Treviso-Venezia 1990, p. 39. Sulla nomina del della Torre: ASV, ST, reg. 34, 185v-186r e 186r, 18/2/1547.

³⁵ PESCE, *La diocesi*, I, pp. 203-30.

In tutto questo il ruolo dei sudditi fu quasi del tutto ininfluenza sulle effettive designazioni dei pastori. Essi tentarono tutt'al più di ottenere genericamente la nomina di un vescovo residente, che assicurasse cioè con scrupolo la cura della diocesi, come nel caso dei veronesi che nel 1438 si opposero invano con forza alla nomina effettuata da Eugenio IV del nipote Francesco Condulmer sulla cattedra di S.Zeno, immaginando già, come poi puntualmente accadde, che il potente cardinale si sarebbe tenuto accuratamente alla larga dalla sua sede, occupato com'era dai suoi alti incarichi curiali³⁶. In realtà mai si verificò il caso in cui i desideri dei sudditi ottenessero soddisfazione, quando non coincidevano con quelli della dominante.

La totale esclusione delle città soggette dal processo di nomina appare molto chiara anche dal ruolo irrilevante occupato dalle elezioni capitolari nella provvista dei vescovi nel corso del Quattrocento. In tutta Europa questo sistema di designazione dei titolari delle sedi episcopali aveva bensì iniziato la sua fase calante verso la fine del XIII secolo, per poi cedere sotto i colpi del duplice intervento dei poteri civili e del papato avignonese³⁷; ma ancora per tutto il XV secolo e fino al Concilio tridentino molti corpi canonicali continuarono a rivendicare con forza -almeno in via teorica- l'antica prerogativa di designare il capo della propria chiesa, che nell'Italia comunale era stata forse il simbolo più importante dell'autonomia delle città dal potere vescovile ed imperiale. L'unico caso in cui un capitolo della terraferma veneziana riuscì nel corso del XV secolo a veder salire sulla cattedra episcopale un proprio candidato fu quello di Francesco Malipiero, vescovo di Castello, eletto nel 1433 dai canonici vicentini a succedere a Pietro Miani, e subito confermato da Eugenio IV, che ben conosceva e stimava il suo compatriota, abate del monastero benedettino di S.Cipriano di Murano³⁸. Gli altri rarissimi tentativi in questo senso furono destinati al fallimento. Certo il decano trevigiano Giovanni Muttoni, proposto nel 1418 dal capitolo alla morte di Giacomo da Treviso, era indubbiamente un candidato assai poco credibile agli occhi del Senato rispetto al domenicano veneziano

³⁶ LIBARDI, 201r-205v, ASV, SS, reg. 14, 161r, 23/10/1438. P. BRUGNOLI, *Un aspetto delle controversie tra clero e città nella Verona del secolo decimoquinto*, «Aevum», XXXIX (1965), pp. 360-61.

³⁷ Per l'Italia cfr. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari*, specie pp. 101-3 e 119-20.

³⁸ MANTESE, *Memorie storiche*, III/1, pp. 121-22 e 206.

Giovanni Benedetto³⁹, ma anche quando i canonici cercarono di rendere più credibili le proprie iniziative garantendosi l'appoggio esplicito della classe dirigente locale e proponendo dei personaggi che potenzialmente incontrassero il favore della dominante, non ebbero miglior fortuna. Così accadde al capitolo di Padova nel 1447, quando al suo eletto Gregorio Correr, veneziano e parente di Gregorio XII ed Eugenio IV, il Senato preferì Fantino Dandolo, e di nuovo nel 1485, quando pur avendo designato un candidato fortissimo, il primicerio di S. Marco Pietro Dandolo -massimo dignitario della cappella ducale-, sostenuto anche dal consiglio cittadino, vide prevalere invece il veneziano Pietro Barozzi, il quale finì poi per occupare la cattedra dopo aver vinto la resistenza del cardinale Giovanni Michiel designato dal papa⁴⁰. La stessa sorte toccò al capitolo di Verona nel 1471, a quello di Bergamo nel 1484 e a quello di Treviso l'anno successivo, benché avessero scelto tre candidati veneziani, i primi due patrizi e parenti di Paolo II Barbo, il terzo cittadino e figlio di un importante segretario ducale⁴¹.

3. La pressione sui benefici minori: uno sguardo d'insieme

Quando si sposta l'attenzione sui benefici *minori* o *non-concistoriali*, dei quali i canonici delle cattedrali costituivano una delle porzioni più importanti, fin dall'inizio appaiono evidenti le differenze rispetto al rigido controllo esercitato sugli episcopati. In occasione del passaggio sotto il dominio veneziano i criteri di assegnazione dei benefici maggiori non erano infatti stati oggetto di alcuna trattativa con i sudditi, e la materia era rimasta in definitiva di piena competenza del potere centrale. Al contrario, quasi tutte le classi dirigenti delle città più importanti introdussero tra i capitoli di dedizione precisi riferimenti a quelli minori. «Che i benefici della città over del territorio predicto siano dati a li cittadini padovani» recitava l'undicesimo capitolo presentato da Padova al Senato nel novembre 1405; e toni analoghi

³⁹ Cfr. *supra*.

⁴⁰ CENCI, *Senato Veneto*, pp. 385-6, 416-17 e 421-22. P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487- 1507)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1977 (Fonti e ricerche per la storia ecclesiastica padovana, 8), pp. 35-56.

⁴¹ Lorenzo Zane (LIBARDI, *Vita episcoporum*, 224v, 14/3/1471 e R. WEISS, *Lorenzo Zane arcivescovo di Spalato e governatore di Cesena*, «Studi romagnoli», XVI (1965), pp. 163-69), e Giovanni della Sega (CENCI, *Senato Veneto*, pp. 417-19).

usavano i veronesi nel giugno successivo per chiedere che non fossero ammessi dei forestieri ai benefici della diocesi. Così le due principali comunità del neonato stato regionale mettevano le mani avanti per cercare di garantire ai propri *cives* un ruolo di primo piano nella provvista beneficiale⁴².

Il Senato in entrambi i casi promise il proprio appoggio presso la Curia, e nel 1406 si impegnò analogamente a sollecitare i collatori ordinari della diocesi vicentina ad investire solo chierici locali, così come chiedeva la comunità⁴³. Ma alcuni anni dopo, sotto le rinnovate pressioni dei sudditi, stabilì una regolamentazione generale molto precisa della materia, prevedendo forti sanzioni per i contravventori. Il 31 agosto 1413, infatti, decise che «*decetero aliquis exceptis civibus originariis*» di Padova, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda e Dalmazia «*non possit acceptari ad possessionem alicui prelature, canonicatus, clericatus primi vacantis vel spectantis, nec alicuius alterius beneficii ecclesiastici*», ad esclusione delle sedi episcopali e di alcune abbazie⁴⁴. In tal modo i Pregadi si ripromettevano di rafforzare la compattezza delle province appena conquistate attorno alla nuova dominante⁴⁵, impedendo ai veneziani e agli stranieri di considerare le diocesi dello stato come terreno di caccia riservata.

La legge del 1413 venne poi ribadita nel 1423, quando si provvide a rassicurare i feltrini, preoccupati del fatto che «*quotidie*» chierici forestieri impetravano in Curia «*prebendas canonicales, clericatus et alia beneficia curata et non curata*» della diocesi⁴⁶, e nel 1427 quando il patto di dedizione di Brescia garantì ai lombardi che in questa materia sarebbero stati trattati «*eque conditionis cum nostri fidelibus veronensibus, paduanis, vincentinis et tarvisinis*»⁴⁷; e ancora nel 1428 in una simile concessione fatta ai bergamaschi⁴⁸, che

⁴² ASV, SS, reg. 2, 166r-167, 19/11/1405 e reg. 3, 39r, 29/7/1406.

⁴³ A. MENNITI IPPOLITO, *La «fedeltà» vicentina a Venezia. La dedizione del 1404*, in *Storia di Vicenza*, III/1, *L'età della repubblica veneta (1404-1797)*, a c. di F. BARBIERI e P. PRETO, Vicenza, Neri Pozza, 1989, p. 37.

⁴⁴ ASV, SMi, reg. 50, 26r.

⁴⁵ ASV, SS, reg. 7, 63v-64v, 1/3/1419.

⁴⁶ ASV, SMi, reg. 54, 108v, 7/5/1423.

⁴⁷ *Ibid.*, reg. 56, 147v-148r, 10/1/1427. E A. MENNITI IPPOLITO, *La dedizione di Brescia a Milano (1421) e a Venezia (1427): città suddite e distretto nello Stato regionale*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, II, Roma, Jouvence, 1985, pp. 51-3.

⁴⁸ ASV, SMi, reg. 57, 63r e v, 20/12/1428.

successivamente ottennero assieme ai bresciani la conferma del privilegio nel 1440⁴⁹. Allo stesso modo ci si comportò poi nel corso di tutto il XV secolo e all'inizio del successivo in occasione di quasi tutte le nuove dedizioni: alla metà del '400 fu Crema ad ottenere che i benefici del distretto fossero riservati ai locali⁵⁰, nel 1499 Cremona⁵¹ e nel primo decennio del '500 Monopoli⁵² e Adria⁵³. L'indirizzo non cambiò dopo la guerra di Cambrai, quando alcune delle comunità che erano rimaste più a lungo sottratte al dominio veneziano presentarono nuovi capitoli di dedizione⁵⁴, e pure per le effimere riconquiste di Monopoli e Trani nel 1528-29⁵⁵. Dal punto di vista formale, dunque, i diritti dei sudditi sulla provvista beneficiale minore delle loro terre non vennero messi in discussione.

In concreto le cose andarono invece in modo ben diverso. Fin dal 1412 la documentazione di carattere fiscale segnala ad esempio l'esistenza di molti abitanti della dominante «*qui habent introitus beneficiorum de extra*»⁵⁶, e già nel 1418 i rappresentanti del clero di Verona si lamentavano del fatto che gli ecclesiastici veneziani controllavano circa un quarto delle rendite beneficali della diocesi⁵⁷. Anche i vicentini e i padovani si dolsero dell'ingombrante presenza dei chierici lagunari, che entrando in possesso di benefici situati nelle loro circoscrizioni li sottraevano automaticamente al locale regime fiscale per trasferirli sotto

⁴⁹ *Ibid.*, reg. 60, 206v, 4/4/1440; e 244v, 26/8/1440.

⁵⁰ F. SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema*, Bologna, Forni, 1968 (rist. anast.), I, p. 295. Nel 1453 tra le richieste fatte da due cittadini di Lodi in cambio dell'appoggio nella conquista del centro lombardo c'era anche quella di poter disporre dei benefici della diocesi a proprio arbitrio (ASV, *Cons. X, Misti*, reg. 14, 152v, 153r, 16/5/1453).

⁵¹ ASV, *SS*, reg. 37, 170r e 171r e v, 9 e 18/11/1499.

⁵² ASV, *SMa*, reg. 17, 45v e 51v, 20/11/1508 e 1/2/1509.

⁵³ *Ibid.*, 73v, 18/12/1509.

⁵⁴ ASV, *ST*, reg. 20, 29r e 31r, 27/4/1517. Per le nuove dedizioni cfr. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, Angeli, 1986, in particolare p. 186 (capitoli).

⁵⁵ ASV, *SMa*, reg. 21, 91r, 27/6/1528; *ibid.*, 123r, 12/1/1529.

⁵⁶ ASV, *SMi*, reg. 49, 111v, 20/5/1412.

⁵⁷ *Ibid.*, reg. 52, 75v e 114v-115r, 10/2 e 4/8/1418. In ASVr, *AC*, b. 36, proc. 1328 si veda alle cc. 8-9v della *Descriptio bonorum dominorum venetorum et religiosorum* un elenco di chierici veneziani con benefici nella diocesi di Verona. Tracce delle proteste veronesi per le violazioni della parte del 1413 in molte ducali contenute in ASVr, *AC*, b. 38, proc. 928; e *ibid.*, reg. 9 (*Ducali B*), 142r e v, 3-4/12/1425 (elenco dei titolari di benefici a Verona che pagavano gli imprestiti a Venezia); reg. 10, 148v-149r, 16/2/1432.

quello veneziano, e così danneggiavano gravemente gli ecclesiastici sudditi⁵⁸. Ma il contenzioso in questa materia continuò a svilupparsi nei decenni successivi, come a dimostrare il persistere di una forte pressione in questo settore.

Le prove più evidenti della presenza degli ecclesiastici lagunari nelle diocesi del dominio si incontrano però nella produzione legislativa dei consigli veneziani, i verbali delle cui sedute aprono spesso squarci illuminanti sugli umori del patriziato. Nella riunione del 26 febbraio 1425 venne sottoposta al Senato una parte del consigliere ducale Francesco Loredan che rilevava, a poco più di un decennio dalla legge del 1413, come i suoi effetti andassero addirittura «*contra omnium humanitatem et contra illud quod semper nostri antiqui progenitores voluerunt*». Riservare ai soli sudditi i benefici del dominio significava infatti escludere automaticamente «*cives nostros Venetiarum ... ab omnibus suprascriptis*», mettendoli così in un duplice stato di inferiorità: non solo essi non potevano aspirare «*ad prelaturas, canonicatos, clericatos et ad quecumque alia beneficia ecclesiastica terrarum nostrarum*», ma per di più dovevano subire la concorrenza dei sudditi nelle diocesi del dogado, sulla cui provvista beneficiale non esisteva alcuna regolamentazione restrittiva. Conseguente era quindi la richiesta di mettere sullo stesso piano chierici veneziani e del dominio, limitando le restrizioni della parte del 1413 ai soli ecclesiastici stranieri.

La proposta del Loredan raccolse soli 14 voti su 120, ma con i «non sinceri», o astenuti, il numero dei favorevoli o non dichiaratamente contrari alla liberalizzazione totale salì a 32, cioè a più del 25% dei presenti. Essa costituisce quindi un indizio rivelatore dell'interesse con cui alcuni settori del patriziato dovevano guardare ai benefici minori delle terre da poco acquisite e anche dell'importanza politica di questo «partito», che non a caso riuscì a far giungere il progetto in Senato, superando gli ostacoli delle commissioni istruttorie⁵⁹. Il dibattito in Pregadi mette però in evidenza anche un altro aspetto della questione, e cioè che la forte penetrazione dei veneziani nella provvista beneficiale delle province suddite, di cui danno prova le fonti fiscali, era comunque ritenuta parziale ed insufficiente dai diretti protagonisti, a riprova del

⁵⁸ ASV, *SMi*, reg. 52, 105v-106r, 106v, 107r, 2/7/1418.

⁵⁹ ASV, *SMi*, reg. 55, 93r-94r.

fatto che malgrado le sue palesi violazioni la legge del 1413 doveva in qualche modo ancora costituire un fastidioso ostacolo alle loro pretese.

Un impedimento che era però esclusivamente formale dato che nei decenni successivi l'accaparramento dei benefici minori continuò a ritmi serrati, grazie soprattutto ai pontificati di Eugenio IV (1431-1447) e Paolo II (1464-1471), nel corso dei quali il numero dei cardinali e dei curiali veneziani aumentò notevolmente, favorendo così l'assegnazione di benefici ai parenti, familiari e amici nelle diocesi del dominio. Finché negli anni '80 del Quattrocento la pressione sui sudditi apparve insopportabile: s'era ormai giunti «*ad eam extremam conditionem ... circa beneficia ecclesiastica*», che i patrizi e i cittadini della dominante non solo monopolizzavano gli episcopati, le prebende capitolari delle cattedrali maggiori e ogni beneficio «*alicuius momenti*», ma non perdevano occasione per impossessarsi, tramite grazie espettative ed altre concessioni papali, anche di benefici di valore infimo, persino di quattro, sei o al massimo dieci ducati all'anno di rendita. Tutto ciò naturalmente «*cum totali desperatione et discontentamento civium et hominum illarum civitatum et locorum nostrorum*»; i quali, oltre a vedersi spogliati di ogni possibilità di ottenere quei benefici che erano stati istituiti e dotati dai loro progenitori, dovevano anche assistere alla rovina delle chiese e degli edifici di culto, privi di ogni cura da parte dei titolari assenteisti. Per questo dunque il 4 novembre 1488 il Senato stabilì che, «*sub pena perpetui exilii huius urbis nostre*», nessun veneziano potesse darsi da fare per ottenere benefici del dominio di rendita annua inferiore a 60 ducati, che dovevano invece essere esplicitamente riservati ai sudditi⁶⁰. A 75 anni dalla regolamentazione del 1413 il Senato stesso riconosceva dunque quanto essa s'era rivelata sempre più inadeguata a tutelare gli interessi dei sudditi, o meglio quanto le norme stabilite erano state del tutto disattese in fase applicativa. E del resto, pure la parte del 1488 rimase lettera morta se, come gli scritti dei diplomatici e dei diaristi dell'epoca suggeriscono, nei decenni successivi la pressione dei veneziani divenne se possibile ancora più forte, quasi asfissiante. Per cercare dei riscontri più precisi di questo fenomeno è utile a questo punto spostare l'attenzione sulla situazione interna di alcuni tra i principali capitoli cattedrali della terraferma.

⁶⁰ ASV, ST, reg. 10, 122r.

4. I capitoli cattedrali

Il capitolo più importante dello stato *da terra* era senza dubbio quello della cattedrale di Padova che a fine '400 annoverava nei suoi ranghi tre dignitari (arciprete, arcidiacono e tesoriere), 22 canonici, ed altri prebendati minori per un totale di 105 persone⁶¹. Le rendite garantite dalle sue prebende erano le più elevate dello stato veneziano secondo le stime fiscali di metà Cinquecento, tanto che nei loro valori massimi, tra i 400 e i 500 ducati d'entrata annua, si avvicinavano molto al gettito che era in grado di fornire al suo titolare un vescovado minore della terraferma, quale Concordia o Ceneda⁶².

Negli ultimi anni del XV secolo all'interno di una cattedrale tanto ricca e prestigiosa si respirava però un'aria di abbandono e smobilitazione perché, come annotava il Senato nel 1494, i canonici realmente residenti in sede erano meno d'un terzo e anche 50 degli 80 beneficiati minori risultavano assenti, con grande discapito per l'officiatura della chiesa⁶³. Un intervento dello stesso consiglio d'un paio d'anni successivo suggerisce che una situazione così grave dovesse dipendere dal fatto che gran parte dei canonicati erano controllati da ecclesiastici non residenti, ma non spinge a fondo l'analisi, guardandosi bene dal chiarire la reale composizione del capitolo. L'unico cenno esplicito in merito consente però di apprendere che solo tre dei suoi membri erano cittadini padovani e induce quindi ad approfondire l'analisi di una situazione così singolare⁶⁴.

⁶¹ La consistenza del corpo capitolare si ricava da *ibid.*, reg. 12, 39v, 31/1/1494, ed è confermato da S. F. DONDI DELL'OROLOGIO, *Serie cronologico-storica de' canonici di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario, 1805, p. VII, e dall'esame dei registri degli atti capitolari (ACPd, *Acta*, regg. 2-14).

⁶² Le 25 prebende oscillavano tra i 74 e i 474 ducati annui d'entrata, con una media di 266. Quattro di esse superavano i 400, tre i 300, e ben 12 i 200 ducati, mentre solo due si situavano tra i 100 e i 200 e altrettante al di sotto dei 100 ducati: *Cattastico*, c. 1. Anche i pochi dati forniti in merito dall'archivio capitolare confermano valori di questo genere: cfr. ad es. ACPd, *Acta*, reg. 4, 8r, 33v, duc. 90 (anno 1437), 60 (1446), e reg. 7, 81r-82v, duc. 150 (1503). SANUDO, *Diarii*, tomo XXXIII, col. 460, 15/2/1522 e ASV, *SMi*, reg. 50, 60v, 19/12/1413 arrivano ad attribuire ad alcuni canonicati padovani addirittura 500 e 1.000 ducati d'entrata. Per inserire i capitoli della terraferma nell'ambito europeo dell'epoca cfr. i saggi contenuti nel volume *I canonici al servizio dello stato in Europa, secoli XIII-XVI*, a c. di H. MILLET, Modena, Panini, 1992 (Istituto di studi rinascimentali, Ferrara, Saggi), dedicati a York, Exeter, Laon, Pavia, Parma, Treviri, Spira, Bergen, Roskild e Cracovia.

⁶³ ASV, *ST*, reg. 12, 39v-40r 31/1/1494.

⁶⁴ *Ibid.*, 161v, 5/7/1496.

L'archivio capitolare⁶⁵ fornisce una conferma inequivocabile alle affermazioni del Senato sulla scarsità dei canonici residenti, visto che dagli anni settanta del '400 la sua contabilità economica registra una continua diminuzione degli effettivi che, quasi in coincidenza con la testimonianza dei Pregadi toccarono il livello più basso con 12 presenze, contro una media di 17 del periodo 1405-1470 (cfr. tabella n. 3 e grafico n. 2). Negli stessi anni poi, i canonici di origine padovana erano realmente tre, a dimostrazione del fatto che il consiglio veneziano basava la sua analisi su una buona conoscenza della situazione. Il Senato non diceva invece che la perdita del controllo sulla cattedrale da parte dei padovani non era per nulla un fatto recente, ma risaliva a molti decenni addietro, quasi all'inizio della dominazione veneziana. Solo fino al 1415, infatti, il gruppo più rappresentato nel capitolo, mediamente circa il 40% dei residenti, era rimasto quello padovano⁶⁶: ben presto, infatti, esso aveva cominciato ad assottigliarsi, scendendo rapidamente già nel decennio successivo a poco più del 20%, una percentuale dalla quale non si distaccò sostanzialmente nel corso del '400. Già dagli anni venti del secolo, dunque, solo quattro o cinque canonici locali sedevano in capitolo, una cifra certamente superiore, ma non di molto, a quella che sembrò gettare tanto allarme a Venezia nel 1496. Ma tale comunque da proporre con forza un'importante questione: chi erano gli altri 12 o 13 prebendati che mediamente risiedevano a Padova e componevano quindi la grande maggioranza dell'assemblea?

Una piccola proporzione, l'11%, erano sudditi veneziani provenienti da altre province dello stato. Tra questi i più numerosi erano i membri di famiglie feudali friulane, quali i Prata, i Polcenigo o i Valvasone, che mantenevano così una tradizione di stretto contatto con Padova

⁶⁵ Ove non diversamente indicato, tutti i dati relativi al capitolo di Padova sono tratti dall'elaborazione degli elenchi dei canonici residenti, che avevano quindi diritto a godere delle cosiddette *distribuzioni quotidiane*, cioè dei frutti della mensa comune, in quanto erano presenti in sede e svolgevano i loro compiti in materia di divini uffici (ACPd, *Canipa*, regg. 1-22); integrati, dove necessario da quelli tratti dagli atti capitolari (ACPd, *Acta*, regg. 2-14). Le due bellissime serie costituiscono un insieme archivistico d'eccezione per completezza, accuratezza di redazione e stato di conservazione. Una sintesi dei dati ricavati è proposta nella tabella 3 e nel grafico 2.

⁶⁶ Sul rapporto tra la signoria carrarese e il capitolo di Padova cfr. S. COLLODO, *Lo sfruttamento dei benefici canonicali*, in ID., *Una società in trasformazione, Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990, pp. 277-96, e *infra*, pp. 000.

maturata ancora nel periodo carrarese⁶⁷; ma vi erano pure vicentini come i Thiene, veronesi come i Maffei, trevigiani come i Muttoni e alcuni chierici provenienti dallo stato *da Mar*. Gli stranieri, cioè i canonici originari di località non comprese nei dominî veneziani, erano invece pochissimi, tanto che la loro presenza può essere definita del tutto eccezionale.

La maggioranza (57%) degli stalli era invece occupata da patrizi e cittadini della dominante, che risiedevano regolarmente e partecipavano alla vita del capitolo e all'ufficio divino mediamente con nove unità. Del tutto assenti nel periodo carrarese, essi erano andati crescendo di numero con regolarità a partire dalla conquista. Le vacanze dei seggi per la morte o la rinuncia dei titolari erano ottime occasioni per accaparrarsi le ricche prebende padovane, che non furono infatti lasciate cadere: il sorpasso del contingente locale avvenne nel 1419 e da quel momento i residenti veneziani superarono sempre i padovani, con un rapporto che giunse a toccare punte di 5 a 1, senza scendere mai sotto 2 a 1. Sicuramente la lotta per il controllo del capitolo rimase una faccenda limitata ai chierici della dominante e a quelli della città soggetta: come appare chiaro nel grafico n. 2, esisteva una stretta relazione tra la consistenza dei due gruppi, tanto che l'andamento delle due curve che seguono le presenze nel capitolo dei padovani e dei veneziani hanno un andamento perfettamente speculare: ad una crescita degli uni corrisponde un calo degli altri e viceversa.

Un altro importante salto quantitativo del contingente veneziano si situa nel quinquennio 1432-1436, quando -in coincidenza con l'inizio del papato di Eugenio IV- superò per la prima volta il numero totale di tutti gli altri canonici messi insieme -padovani, sudditi e stranieri-, tanto da raggiungere la maggioranza assoluta dei residenti. Col passare degli anni la presenza veneziana continuò ad aumentare, giungendo a sfiorare il 70% poco innanzi la metà del secolo, con punte del 79% nel 1444-45⁶⁸, e dopo un temporaneo calo all'inizio degli anni '50, ritornò poi rapidamente sui valori precedenti e in particolare durante il pontificato di Paolo II (1464-1471) e negli anni immediatamente successivi. Parallelamente il contingente di canonici

⁶⁷ GAFFURI-GALLO, *Signoria ed episcopato*, pp. 946-49 e 951-53; G. COGO, *Il patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni de' Carraresi al possesso del Friuli (1381-1389) con documenti inediti*, «Nuovo Archivio Veneto», XVI (1898), pp. 223-320.

⁶⁸ Proprio in quei due anni i padovani, attestati altrimenti tra il 20 e il 25% delle presenze, scesero al minimo del 16% con soli 3 canonici su 19.

provenienti dalle province suddite, ivi compresa Padova, o da zone situate al di fuori dei domini della Repubblica continuò invece a ridursi progressivamente, fino a scendere a circa un terzo del totale negli anni 1467-'77.

Dall'inizio del secolo, quindi, gli ecclesiastici della dominante si erano resi protagonisti di una vera e propria conquista dei seggi padovani, che li portò ben presto a superare i canonici locali, e poi, dagli anni trenta del '400, ad assumere il controllo totale del capitolo. E se è vero che verso fine secolo la loro presenza aveva cominciato a diminuire scendendo a poco più del 50%, non si può tacere che il fenomeno era avvenuto in quel contesto di forte calo delle presenze generali cui già s'è accennato, ed era sicuramente dovuto al fatto che tra i veneziani e gli stranieri la quota di canonici non-residenti era molto più elevata che tra i padovani. Infatti, tra 1490 e 1499 su 15 nuovi canonici entrati in capitolo ben 12 furono di origine veneziana contro due padovani e uno straniero, Bernardo Rossi, benemerito della Repubblica. Ma mentre i locali, Giovanni Roberti e Bartolomeo Tiralaccio, cominciarono quasi subito a fare residenza, tra coloro che provenivano dalla capitale almeno quattro titolari di stalli, tra cui il cardinale Gian Battista Zen, si guardarono bene dal fare la loro comparsa in sede, un paio lasciarono trascorrere sei-otto anni prima di presentarsi a Padova, e solo sei si stabilirono subito sulle rive del Bacchiglione assolvendo regolarmente agli incarichi che davano loro diritto di godere delle distribuzioni quotidiane⁶⁹. In realtà quindi, la presenza veneziana era effettivamente in calo solo tra i canonici residenti e non nel numero complessivo dei titolari delle 22 prebende padovane: nel 1498, ad esempio, un elenco dei titolari di tutti gli stalli, residenti e non-residenti, rivela che quattro canonici erano padovani, due stranieri, due sudditi e ben 14 veneziani⁷⁰. Ciò significava semplicemente che tra questi ultimi era proporzionalmente assai maggiore il numero dei curiali e di coloro che detenevano altri benefici più lucrosi di un semplice canonicato, e quindi assai più facilmente non risiedevano. E' chiaro ad esempio che, oltre a Gian Battista Zen, anche Domenico Grimani, pure lui membro del Sacro collegio e

⁶⁹ I sei residenti stabilmente erano Bartolomeo Trevisan, poi vescovo di Belluno, Marin Negro, Girolamo Barbarigo, Luca Viaro, Gabriele Boldù e Alvise Costa; Nicolò Gritti e Paolo Giupsi dilazionarono di 6 e 8 anni l'inizio della residenza; e Nicolò Lippomano, Marco Trevisan, G. Battista Zen e Nicolò Malipiero non si presentarono mai in sede (cfr. anche DONDI, *Serie, ad voces*).

⁷⁰ ACPd, *Acta*, reg. 6, 248r-250r, 15/3/1498.

titolare di benefici per migliaia di ducati, non sia mai stato sfiorato dall'idea di occupare il suo stallone padovano, di cui si limitava ad intascare le rendite⁷¹; ma anche Bernardo Rossi preferì certo gestire direttamente la cattedra vescovile di Treviso, piuttosto che la prebenda e l'arcidiaconato padovano⁷², e pure l'arcivescovo di Corfù Santo Venier non si fece mai vedere in riva al Bacchiglione.

Questa impressione è del resto suffragata anche dai dati complessivi sulla composizione del capitolo tra 1405 e 1550, quelli che prendono cioè in considerazione tutti i titolari delle prebende canonicali, prescindendo dal fatto che abbiano o meno fatto residenza. Qui vengono messi sullo stesso piano ecclesiastici come il veneziano Ottone Basegio, canonico tra il 1425 e il 1468, o il compatriota Agostino Barbo entrato in capitolo nel 1466 e rimasto fino alla morte nel 1521, o ancora il padovano Francesco Alvarotti canonico tra il 1406 e il 1461, che risiedettero a Padova quasi senza interruzione, accanto a personaggi quali Marin Negri o appunto i cardinali Zen e Grimani, che mai misero piede nella cattedrale. Tra i 205 canonici che entrarono nel capitolo patavino in 146 anni, 117 (56%) furono patrizi o cittadini veneziani, 52 (25%) padovani, 26 (12%) sudditi dei domini della repubblica esclusa l'area padovana⁷³ e solo 14 (7%) stranieri, con delle percentuali che ricalcano quasi perfettamente quelle delle medie delle presenze nello stesso periodo (cfr. tabella n. 3)⁷⁴.

Se quindi i residenti veneziani furono assai pochi a fine '400, tanto che tra 1496 e 1500 per la prima volta dal quinquennio 1426-31 non costituirono la maggioranza del capitolo, e furono superati dai contingenti dei padovani dei sudditi e degli stranieri, quel periodo non segnò certo una crisi della presenza dei chierici della dominante tra i titolari delle prebende. Il dibattito del luglio 1496 in Senato, nel corso del quale si richiamò anche la necessità che i canonici venissero assegnati in futuro «*pro medietate nobilibus et civibus venetis, et civibus patavinis*» che risiedessero effettivamente, non era affatto il frutto di una genuina

⁷¹ Sullo Zen cfr. G. SORANZO, *Giovan Battista Zeno, nipote di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XV/2 (1962), pp. 249-72; e sul Grimani P. PASCHINI, *Domenico Grimani cardinale di San Marco (+1523)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1943.

⁷² Sul Rossi cfr. *infra*.

⁷³ Di cui 10 friulani, 2 vicentini, 5 dello stato *da Mar*, 2 trevigiani, 2 veronesi, 2 bergamaschi, 2 feltrini e 1 eremasco.

⁷⁴ DONDI DELL'OROLOGIO, *Serie*.

preoccupazione per la sorte dei padovani, esigua minoranza nel capitolo della loro città ormai da molti decenni, o della sorte della cattedrale, quanto probabilmente di evitare che la pressione dei veneziani sulle prebende divenisse veramente intollerabile. Non a caso la proposta di accettare la provvista papale di un canonicato vacante in favore del padovano Giovanni Roberti, che già non aveva ottenuto i voti necessari nell'aprile precedente, anche in quell'occasione nonostante le buone intenzioni non riuscì a raccogliere sufficienti consensi e dovette essere riproposta sette mesi dopo per essere finalmente approvata. Dietro alle resistenze del Senato si intuiscono chiaramente le pressioni di chierici veneziani che ambivano accaparrarsi la prebenda⁷⁵.

Il capitolo padovano era quindi un vero e proprio terreno di conquista per i chierici della dominante che ne controllavano la maggioranza delle prebende e, pur annoverando tra loro molti non-residenti, erano ugualmente quasi sempre in maggioranza nelle sedute e risultavano anche i principali beneficiari delle distribuzioni quotidiane. D'altronde essi monopolizzarono anche le dignità capitolari con sei degli 11 arcipreti succedutisi in un secolo e mezzo alla testa del capitolo: i fratelli Agostino e Girolamo Michiel dal 1430 al 1472⁷⁶ e, dopo una breve interludio del padovano Nicolò Franco, Taddeo Querini (1480-1509)⁷⁷ e Pietro Lippomano (1509-17), che rinunciò alla dignità in favore del nipote Angelo nel 1517⁷⁸. In totale il capitolo ebbe un arciprete veneziano per 117 anni su 144. Anche due dei nove titolari dell'arcidiaconato furono originari della dominante, ma tennero la dignità per periodi meno

⁷⁵ ASV, *ST*, reg. 12, 137v e 161v, 19/4 e 5/7/1496. La parte venne approvata solo gravando le rendite del canonicato di una pensione in favore del figlio di Pantaleone Barbo.

⁷⁶ Sui Michiel cfr. anche P. SAMBIN, *L'abate Giovanni Michiel (+1430) e la riforma di S. Giorgio Maggiore di Venezia*, in *Miscellanea G. G. Meerseman*, II, (Italia Sacra 16), Padova, Antenore, 1970, pp. 495-6. Girolamo morì il 23/9/1472 (ACPd, *Canipa*, reg. 13, 44v).

⁷⁷ Sul Querini (1428-1527), oltre ai regg. 6-8 degli *Acta* capitolari, cfr. G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche. . . degli scrittori veneziani*, II, Venezia, Simone Occhi, 1754, pp. 314-21; CIOS, *L'attività pastorale*, pp. 155-6; M. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel '400*, Roma, Il Velcro, 1989, p. 559.

⁷⁸ Pietro designato dal papa (ASV, *ST*, reg. 16, 84v, 22/2/1509), aveva sette anni nel 1509, e non risiedette mai (F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione nona sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, Tipografia del seminario, 1817, p. 92). Analoghe procedure di resignazione furono utilizzate dai Lippomano col vescovado di Bergamo, tenuto dal 1512 al '16 da Nicolò Lippomano, poi da Pietro fino al '38, e infine da Angelo fino al '44.

lunghi⁷⁹, mentre gli otto tesoriere veneziani su 14 ressero la carica per quasi un secolo, sia pure con varie interruzioni. La stessa impressione di assidua, quasi soffocante presenza, dell'elemento lagunare la si ricava un po' da tutti gli atti capitolari e i documenti amministrativi: i canonici originari della capitale non erano semplici titolari delle prebende che si accontentassero di riscuotere le loro rendite, ma un numero consistente di essi partecipava con impegno alla vita della cattedrale, e teneva sotto stretto controllo tutto quanto vi accadeva⁸⁰.

La cattedrale di San Pietro di Treviso, contava a fine '400 tre dignitari (decano, arcidiacono, primicerio) e 15 canonici⁸¹ le cui prebende, meno ricche di quelle padovane, erano comunque ben dotate patrimonialmente⁸². Un'istanza presentata al Senato nel 1505 dagli oratori della città ci porta subito al cuore delle vicende capitolari, che richiamano molto da vicino la situazione di Padova: benché le prebende canonicali fossero state «*erecte et fundate ex ere et facultatibus suorum progenitorum*», dopo la morte di Francesco Novello «*nullus civis tarvisinus in eis reperitur*», constatava infatti il consiglio veneziano confermando

⁷⁹ Francesco Morosini (1449-1450) e Vettore Dolfìn (1451-57).

⁸⁰ Ad esempio dal 1515 al 1545 i camerlenghi del capitolo, che ne amministravano quindi la mensa comune, furono quasi sempre canonici di origine veneziana (ACPd, *Canipa*, regg. 17-21, *passim*).

⁸¹ I canonicati divennero 15 nel 1464 con l'istituzione di una nuova prebenda secondo le disposizioni testamentarie del vescovo Zanetto da Udine (ASTv, *Archivio Comunale*, b. 1469, reg. III, 68v-72r e BCTv, I, *Catastici*, I, *ad vocem*) e le dignità passarono da due a tre nel 1495, con l'istituzione del primiceriato (F. AVANZINI, *Series documentorum*. . . (1792), ms. in BCTv, III, 26-9, 1/11/1495). La tesoreria non faceva parte delle dignità bensì degli *officia* (ACTv, ms. 748, 294r, 1523). Sulla storia ecclesiastica quattrocentesca della diocesi cfr. PESCE, *La chiesa*, che alle pp. 2-15 descrive la struttura della cattedrale e pubblica alcuni tra i pochi elenchi disponibili di canonici. Sul periodo cinquecentesco cfr. G. LIBERALI, *Lo stato personale del clero diocesano nel secolo XVI*, in *Documentari sulla riforma cattolica pre e post tridentina a Treviso (1527-1577)*, IX, Treviso, Biblioteca del Seminario vescovile, 1975, pp. 21-25. Utile anche N. CIMA, *Descrizione della città di Treviso*, II, *La chiesa*, ms. in BCTv, I, 1, B/2, 161-71. Il capitolo comprendeva anche più d'una cinquantina di mansionari e prebendati minori.

⁸² La media dei canonicati si aggirava intorno ai 150 ducati annui, e l'appannaggio più sostanzioso arrivava a 305 ducati (*Cattastico*, 27). Due redazioni degli statuti capitolari sono in BCTv, I, ms. 2, A/1, *Cathasticum r. di capituli ecclesie tarvisine*, 7r-19r, 3/3/1342; e *id.*, ms. 1, B/1, 2, *Statuta et additiones ecclesie tarvisinae*. . . MDXXVIII, copia della redazione del 20/7/1432 promossa dal vescovo Giovanni Benedetto.

la nomina effettuata dal capitolo su segnalazione della comunità del trevigiano Francesco Rinaldi al posto rimasto scoperto⁸³.

Anche in riva al Sile, dunque, i chierici locali sembravano essere una minoranza tra gli occupanti gli stalli capitolari, e anche qui appena si esca dal tono diplomatico delle delibere senatorie si percepisce chiaramente che coloro i quali s'erano comodamente installati sui seggi trevigiani altri non erano se non chierici originari della laguna. I nomi di patrizi e cittadini veneziani compaiono infatti con molta frequenza nella pur scarsa e frammentaria documentazione capitolare⁸⁴, a testimonianza di una loro partecipazione alla vita della cattedrale che andava al di là del semplice godimento dei frutti delle prebende, ed investiva invece tutti gli aspetti della gestione dell'amministrazione e del servizio del culto divino. Se nei primi decenni dopo la conquista del 1339 i veneziani sembrano essere stati un'esigua minoranza⁸⁵, col passare degli anni la loro presenza dovette man mano farsi più frequente: nell'ultimo decennio del secolo, infatti, fecero la loro comparsa sia tra i canonici non residenti, sia tra coloro che stavano stabilmente a Treviso, e uno di loro, Pier Paolo Michiel, giunse fino alla dignità decanale⁸⁶. Coll'installarsi sulla cattedra episcopale di prelati della dominante e poi con l'arrivo sul soglio papale di Gabriele Condulmer, i veneziani divennero più numerosi: tra essi si incontrano dapprima personaggi quali Angelo Correr, nipote del cardinale Antonio, Giovanni Condulmer, parente invece di Eugenio IV, e via via col passare dei decenni Maffeo Vallaresso, legato al clan Condulmer, i nipoti di Paolo II Giovanni Barbo e Giovanni Michiel, che molto raramente erano presenti alle sedute capitolari e non erano in sostanza canonici

⁸³ ASV, ST, reg. 15, 47r, 22/1/1505. Pochi anni prima un'analoga supplica era stata presentata per la nomina del decano (AST, AC, b. 47, *Extraordinarium*, reg. E, 191v, 16/11/1502). Copia del testamento del Novello (14/9/1502), con inventario dei beni, in BCTv, *Liber Maximus A*, 43r-44r.

⁸⁴ La ricostruzione è giocoforza sommaria, poiché l'archivio capitolare è quasi interamente scomparso sotto le bombe del secondo conflitto mondiale (P. A. PASSOLUNGLI, *La biblioteca capitolare del duomo di Treviso*, in *Per una storia del trevigiano in età moderna: guida agli archivi*, a c. di L. PUTTIN e D. GASPARINI, Treviso 1985 (n. 3, di «Studi trevisani», bollettino degli istituti di cultura del Comune di Treviso), p. 44).

⁸⁵ Cfr. ad esempio alcuni elenchi di canonici in BCTv, I, ms. 2, A/1, *Decime e Miscellanea*, 41r-58v, 1344; ms. 748, 292v-293r, 1/12/1349).

⁸⁶ Salvo diversa segnalazione gli elementi sulla composizione del capitolo sono tratti da BCTv, ms. 741, 742, 748; *ibid.*, Sala I, Catastici I; AVANZINI, *Series*. PESCE, *La diocesi*, II, pp. 4-5, 9; LIBERALLI, *Lo stato personale*, pp. 21-5.

residenti⁸⁷. Per contro, altri chierici originari della dominante si segnalavano per un'assidua partecipazione alla vita della cattedrale. Giovanni di Francesco Dolfin, ad esempio, canonico dal 1402 al 1436, giocò un ruolo non secondario nelle vicende del capitolo, che nel 1416 lo nominò vicario del vescovo durante la vacanza della cattedra per la morte di Giacomo da Treviso⁸⁸. Ancor più significativa fu la figura di Giovanni d'Armano, canonico dal 1418, che, impegnato negli studi e nel servizio del cardinale Francesco Condulmer fino al 1440, fu poi quasi sempre a Treviso dove fu anche vicario dei vescovi Ludovico Barbo, Ermolao Barbaro e Marino Contarini negli anni '40 e '50 del secolo, e di Lorenzo Zane nel 1474 -benché fosse stato nel frattempo nominato vescovo di Pola. Questi fu sempre molto presente alle sedute capitolarie tra 1442 e 1457⁸⁹ e costituì uno degli elementi di maggiore continuità all'interno della cattedrale trevigiana, alla stregua dei canonici locali più in vista, quali Giovanni Muttoni, che tenne il decanato lungo tutta la prima metà del XV secolo, o Galeotto dal Corno e Pileo Onigo, che gli succedettero fino al 1502; o ancora Amedeo Teodori da Valdobbiadene, che era pure canonico di Asolo, Montebelluna e Udine, residente tra 1428 e 1463, e Piero Benedetti, dottore in diritto canonico che, entrato come semplice prebendato nella cattedrale, aveva poi salito passo passo tutti i gradini della scala gerarchica fino a divenire arcidiacono nel 1430, dopo essere stato vicario generale del vescovo Giovanni Benedetto nel 1422-'28⁹⁰.

Il controllo assunto dai veneziani sul capitolo non raggiunse però le proporzioni macroscopiche registrate a Padova, innanzitutto perché le dignità rimasero quasi sempre saldamente in mano ai locali, come nel caso del decanato che, alla morte del Michiel passò ad autorevoli esponenti della nobiltà trevigiana⁹¹ e solo nel periodo 1502-28 venne retto dal dalmata Bonino Bonini, una singolare figura di canonico, che in giovinezza era stato tipografo

⁸⁷ PESCE, *La Chiesa, ad indicem*.

⁸⁸ CIMA, *Descrizione*, II, p. 135. PESCE, *La chiesa*, I, pp. 228-9, 395; II, pp. 11-13.

⁸⁹ BCTv, *Bolle pontificie*, 8/7/1439. PESCE, *La chiesa, ad indicem*; ID., *Ludovico Barbo vescovo di Treviso (1437-1443). Cura pastorale, riforma della Chiesa, spiritualità*, Padova, Antenore, 1969, I, 92-4.

⁹⁰ Anche lui era canonico di Montebelluna e Asolo, le due collegiate più prestigiose della diocesi (PESCE, *Ludovico Barbo*, I, pp. 91-2, ID., *La chiesa, ad indicem*. AVANZINI, *Series*, IV, 9-11, 11/3/1436).

⁹¹ Dopo Nicolò da Fregona (1396-1400), si succedettero alla testa del capitolo Giovanni Muttoni (1400-1445), Galeotto dal Corno (1447-76), Pileo (1477-1502) e Agostino Onigo (1528-41). Cfr. anche PESCE, *La Chiesa, ad indicem* e LIBERALI, *Lo stato personale*, pp. 21, 24-5.

a Venezia e a Brescia ed era passato poi al servizio della Repubblica come informatore e agente in Francia e nel ducato sabauda, per abbracciare infine lo stato ecclesiastico -sia pure senza abbandonare del tutto la sua attività spionistica- ottenendo la dignità trevigiana e qualche altro beneficio di minor conto⁹². Il discorso vale parzialmente anche per l'arcidiaconato che rimase ai trevigiani fino agli anni '70 del '400 e solo dal 1478 -e con la parentesi del veronese Nicesola- cadde sotto il controllo di ecclesiastici veneziani⁹³; mentre solo la dignità primiceriale fu monopolizzata da costoro fin dalla sua istituzione nel 1495⁹⁴.

Anche la composizione del capitolo era d'altronde meno nettamente influenzata dalla presenza di chierici della dominante, che nel periodo 1405-1550 costituirono bensì il gruppo più numeroso tra i canonici, ma non raggiunsero una supremazia nei confronti dei locali così schiacciante come a Padova. Anche se gli elementi a disposizione sono abbastanza imprecisi, si può comunque stimare una percentuale tra i residenti del 38% di veneziani contro il 33% di trevigiani e il 15% degli altri sudditi dei domini della repubblica e una quantità trascurabile di stranieri: i frutti delle prebende di S.Pietro non prendevano quindi sistematicamente la via delle lagune, ma in misura molto simile restavano sulle rive del Sile⁹⁵. Questi rapporti

⁹² Per l'inquadramento della figura A. CIONI, *Bonini Bonino*, DBI, XII, pp. 215-19. Cfr. inoltre G. DALLA SANTA, *Il tipografo dalmata Bonino de Boninis . . . confidente della Repubblica di Venezia, decano della cattedrale di Treviso*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s. , XXX (1915), pp. 174-206 e *infra*. Secondo quanto riferisce una lettera dell'ambasciatore veneziano a Roma nel 1510 (ASV, *Capi X, Lettere Ambasciatori*, b. 20, 98) al Bonini sarebbero stati sequestrati benefici per l. 800 ducati (*sic!*) di rendita annua, situati in territorio francese. Forse a causa della sua attività spionistica in terra di Francia.

⁹³ Dal 1478 al 1485 fu arcidiacono il veneziano Giovanni Caronello cui succedettero un consultore della Repubblica Antonio Saracco (ASV, *Capi X, Lettere*, b. 4, 194 e 270, 19/7 e 23/8/1485), e poi nel 1488 il veronese Galesio Nicesola, vescovo di Belluno dal 1509 al 1527), e nel 1513 il cittadino veneziano Gerolamo Argentino, cameriere di Giulio II e canonico di Padova, che rinunciò la dignità passandola nel 1530 al parente Bernardino Argentino, e divenne poi vescovo di Lesina e Paphos (BCTv, ms. 748, 151v-152r e LIBERALI, *Lo stato personale*, pp. 21 e 24).

⁹⁴ La dignità venne istituita con bolla di Alessandro VI ed assegnata al protonotario apostolico Bertuccio Lamberti, dottore in arti e decreti, veneziano, vicario del vescovo Nicolò Franco, che la tenne fino al 1520, quando vi rinunciò in favore del fratello Marino, che a sua volta la passò al nipote Gian Francesco nel 1537 che la tenne fino alla morte nel 1556 (ASV, *ST*, reg. 4v, 14/3/1519; BCTv, *AVANZINI, Series*, III, 26-9, 69-70, 401-6; ms. 748, 205r; LIBERALI, *Lo stato personale*, pp. 21 e 25).

⁹⁵ Spezzoni degli atti capitolari si trovano in BCTv, ms. 742 (1403-68), ms. 741 (XV sec.) e ms. 748 (1521-31). Anche tra i canonici trevigiani c'era un certo numero di nobili friulani e di sudditi istriani e dalmati (oltre a due padovani), in tutto il 15% del totale.

numerici tra i componenti del capitolo sono sostanzialmente confermati anche nei casi in cui si dispone del completo organigramma delle prebende, come accade con maggiore frequenza dall'inizio del '500: veneziani e trevigiani costituivano nel capitolo due gruppi numericamente quasi equivalenti⁹⁶. Sotto questa luce, quindi, l'episodio del 1505 assume un significato diverso da quello che era apparso in un primo tempo e non va affatto interpretato come conferma di una tendenza di lungo periodo di totale subordinazione della componente trevigiana a quella veneziana nel capitolo, ma piuttosto come un momento contingente in cui, per la morte quasi contemporanea di alcuni canonici locali, gli equilibri interni saltarono improvvisamente, tanto da indurre la comunità stessa ad intervenire presso il Senato per appoggiare un candidato locale.

L'intervento di Treviso presso il Senato trova inoltre una spiegazione più chiara anche nel clima di tensione creatosi in città nei primi anni del '500 a causa dell'azione del nuovo vescovo, il parmigiano Bernardo Rossi. Membro della famiglia di condottieri al servizio della Repubblica, egli era stato appoggiato dal Senato nella carriera ecclesiastica: dopo aver tentato invano di farlo nominare vescovo di Treviso nel 1485, i Pregadi avevano ottenuto per lui la sede di Belluno (1487-99) e poi l'abbazia di S.Crisogono di Zara e l'arcidiaconato di Padova, finché nel 1499 erano riusciti a farlo trasferire all'episcopio trevigiano⁹⁷. Sulle rive del Sile il Rossi non ebbe però vita tranquilla ed anzi i suoi rapporti con la classe dirigente locale furono piuttosto tormentati: innanzitutto si inimicò fin dall'inizio la nobile famiglia Onigo, che occupava in città posti di primissimo piano sia in ambito civile che ecclesiastico; tanto che fu probabilmente a causa dei suoi tentativi di recuperare alcuni beni della mensa episcopale usurpati dalla famiglia che il vescovo scampò di misura ad un tentativo di assassinio nel quale risultarono coinvolti Aurelio Onigo, fratello di Pileo, il defunto decano della cattedrale, e perfino il rettore veneziano Girolamo Contarini, pure lui danneggiato negli interessi personali

⁹⁶ Cfr. ad esempio gli elenchi dei presenti alle sedute capitolari in BCTv, ms. 748, 284v-285r, 1/5/1420; 85r-86r, 7/12/1508; 294r, 1523; 137r, 20/8/1528; 192v-193r, 31/3/1531.

⁹⁷ G. BISCARO, *Il dissidio tra G. Contarini podestà e Bernardo De Rossi vescovo di Treviso, e la congiura contro la vita del vescovo*, «Archivio Veneto», n. s. VII (1930), pp. 1-3; G. LIBERALLI, *La sfortunata adolescenza di Bernardo Rossi (1468-1486), conte di Berceto e vescovo di Belluno e Treviso*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti», a. a. 1971-72, CXXX, Classe di scienze morali, lettere e arti, Venezia 1972, pp. 282-84; ID., *L'episcopio bellunese di Bernardo Rossi (1487-1499)*, Treviso, Biblioteca del Seminario vescovile, 1978.

dall'azione del Rossi⁹⁸. Per di più, nella concessione dei benefici diocesani di patronato episcopale Bernardo aveva adottato una linea di netto favore nei confronti degli ecclesiastici veneziani, malissimo accolta dai trevigiani che nello stesso periodo andavano constatando con grande preoccupazione l'ingresso tra i prebendati del capitolo e tra i titolari di benefici nella diocesi di un certo numero di parmigiani, familiari del vescovo che ne aveva promosso la designazione. Fu dunque anche la presenza di questi chierici, che riduceva pericolosamente l'influenza dei locali in seno al capitolo, ad indurre probabilmente la comunità a muovere le proprie pedine presso il Senato⁹⁹.

E non si può infine escludere che la mossa trevigiana fosse in qualche modo incoraggiata anche dall'azione condotta negli organismi di governo cittadino e per vie informali dalla famiglia Onigo, che non solo era profondamente ostile al vescovo Rossi, ma andava in quegli anni conducendo una durissima offensiva per allontanare dal decanato Bonino Bonini, benemerito della Repubblica, che proprio a Pileo Onigo era succeduto, e che essa considerava l'usurpatore di una dignità in qualche modo riservata ai propri esponenti. Solo così si può giustificare la tenacia con cui Agostino Onigo, figlio di quell'Aurelio nemico del Rossi, sostenuto da tutta la famiglia e appoggiato a Roma dai parenti Podocataro, influenti curiali di origine cipriota, che nei decenni successivi e fino alla morte del Bonini nel 1528 perseguì il decano con una continua serie di ricorsi e controricorsi presso i tribunali romani, nel tentativo di ottenerne la rimozione. E tutto ciò in aperto dispregio delle reiterate e durissime ingiunzioni ricevute dai Capi del Consiglio dei Dieci di non importunare il loro prezioso collaboratore nel godimento della prebenda¹⁰⁰.

⁹⁸ Una ricostruzione dettagliata in BISCARO, *Il dissidio*, che ha potuto consultare le carte capitolari prima della loro distruzione.

⁹⁹ Ad esempio i canonici Brocardo Malchiostri, conte palatino e protonotario apostolico, titolare di altri benefici, e Giovanni Novello (BCTv, Sala I, *Catastici*, I, *ad voces*).

¹⁰⁰ Secondo BISCARO, *Il dissidio*, pp. 30-32, Agostino Onigo aveva dapprima avuto la meglio sul Bonini, ma alla fine del 1503, subito dopo la scoperta della congiura contro il Rossi, egli venne privato della dignità che tornò definitivamente al dalmata, probabilmente su richiesta del vescovo che non voleva vedere la seconda carica della diocesi occupata dal figlio del mandante del suo assassinio. Solo alla morte del Bonini, Agostino ottenne l'autorizzazione dei Dieci a riprendere i suoi maneggi per il decanato (ASV, *Consiglio dei X, Comuni*, reg. 4, 56r, 20/7/1528), che infatti ottenne. Gli Onigo continuarono però a costituire un elemento perturbatore nella vita del capitolo: cfr. ad esempio il processo istruito dall'Avogaria di Comun contro Agostino, Franceschino (canonico)

In conclusione, però, si deve rilevare che, nonostante le distinzioni or ora introdotte, la situazione del capitolo trevigiano aveva molti elementi in comune con quella della cattedrale padovana. Queste similitudini divengono poi ancor più significative quando i corpi canonicali delle due città che costituivano il cuore dei domini veneziani vengono accostati a quelli degli altri centri dello stato *da terra*.

Tra il 1405 e il 1550 entrarono a far parte del capitolo della cattedrale di Verona quasi 140 nuovi canonici; più della metà furono nobili o cittadini veronesi, poco più d'un quinto veneziani e neppure un decimo sudditi delle altre province dello stato¹⁰¹. Gli stalli occupati da originari della dominante erano dunque una minoranza, mentre la presenza di chierici locali era decisamente preponderante. I veneziani erano stati quasi totalmente assenti fino al 1405 - con l'unica eccezione di Carlotto Alberti, cittadino della dominante di origine istriana, canonico almeno dal 1372¹⁰²; ma anche dopo la conquista le prebende veronesi rimasero saldamente in mano ai loro detentori, in parte locali e in parte originari dell'area emiliano-lombarda che dovevano la loro fortuna alla dominazione viscontea¹⁰³. Si dovette invece

Fiorino, Ludovico e Alessandro Onigo, accusati di aver fatto bastonare nel 1528 il canonico Giovanni Bernardino Aleotti, ed insultare il collega Gerolamo Lucatello assieme al notaio Alvise da Soligo per una questione beneficiale (ASV, *Avogaria di Comun*, b. 3667, 40v-41v, 3/8/1532).

¹⁰¹ Su 137 canonici, i veronesi furono 71 (51%), i veneziani 32 (23%), i sudditi 10 (7%) i forestieri 5 (3%), i non-identificati 16%. I dati sulla composizione del capitolo e sui canonici sono ricavati, ove non altrimenti specificato, dal confronto di LIBARDI, *Vitae episcoporum* con ACVr, *Massarie*, 253, 259, 269 (gli equivalenti dei padovani *libri canipae*). Essi sono purtroppo approssimati per difetto, in quanto registrano con precisione i canonici residenti, ma sono molto meno affidabili per i non-residenti. E' probabile che tra questi ultimi, come a Padova, fosse maggiore la percentuale di veneziani. Per il periodo signorile cfr. G. M. VARANINI, *La chiesa veronese nella prima età scaligera. Bonincontro arcipete del capitolo (1273-1295) e vescovo (1296-1298)*, Padova, Università di Padova, Dipartimento di Storia, 1988; C. ADAMI, *Il capitolo della cattedrale di Verona nel '300: note sui canonici*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a c. di G. M. VARANINI, Verona, Mondadori, 1987, pp. 414-419). Molte notizie sulle vicende quattrocentesche in P. BRUGNOLI, *La rifabbrica quattrocentesca*, in *La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XVI*, a c. di P. BRUGNOLI, Verona, Comitato per i festeggiamenti dell'VIII centenario del duomo di Verona, 1987, pp. 169-244.

¹⁰² L'Alberti, canonico anche a Mantova, rimase in capitolo fino alla morte nel 1432. Il suo testamento è in ASVr, *Ufficio del Registro, Testamenti*, mazzo 11, n. 76. Ringrazio Gian Maria Varanini per avermi molto cortesemente messo a disposizione la trascrizione di questo e degli altri testamenti di canonici veronesi qui di seguito utilizzati.

¹⁰³ Accanto a nomi tipicamente veronesi, nei primi decenni dalla conquista si incontrano quelli di parmigiani (primo fra tutti quello di Cosma da Parma, arciprete tra 1388 e 1425), pisani e lombardi.

attendere il 1412 prima di vedere un canonico veneziano fare il suo ingresso nella cattedrale di S.Giorgio¹⁰⁴ che pure era assai prestigiosa, anche se poteva offrire rendite inferiori a quelle di Padova e Treviso¹⁰⁵. E per di più non si trattava di un chierico qualunque, bensì del nipote di Gregorio XII, quel cardinale Gabriele Condulmer che dal 1431 sarebbe anch'egli assunto al soglio di Pietro ed era uno dei più importanti ed influenti ecclesiastici della capitale: a dimostrare quasi che il capitolo veronese poteva essere espugnato solo facendo scendere in campo i grossi calibri.

La relativa impermeabilità, o quanto meno forte resistenza del capitolo di Verona alla penetrazione dei chierici veneziani è confermata dal fatto che nei decenni successivi l'avanzata della componente lagunare fu lentissima, con un andamento del tutto incostante e irregolare. Un primo gruppetto di quattro veneziani entrò tra 1418 e 1425, un altro di sette tra 1435 e 1442, due tra 1449 e 1451, e poi ancora a scadenze più distanziate e soprattutto senza un legame vero e proprio con i papi di Eugenio IV e Paolo II, come invece s'era constatato per le altre due cattedrali venete. Certo tra i nuovi entrati c'erano alcuni parenti dei due papi, come Gregorio Correr, abate di S.Zeno¹⁰⁶, o Giovanni Condulmer, o ancora i tre Barbo, Bernardino, Agostino e Giovanni, la cui presenza si era già segnalata a Padova; ma nel capitolo di Verona non ci fu lo stretto collegamento tra il pontificato dei due veneziani e il massiccio afflusso di loro compatrioti che si era verificato sulle rive del Sile e del Bacchiglione. Semmai si può constatare un possibile influenza degli episcopati veronesi dei cardinali nipoti Francesco Condulmer (1441-51)¹⁰⁷ e Giovanni Michiel (1463-77) sul numero dei veneziani entrati in capitolo, anche se il fenomeno non ha nulla a che vedere con quello riscontrato a Padova e Treviso: la cattedrale della città sull'Adige dimostrava una forte capacità di mantenere una fisionomia relativamente autonoma dal controllo veneziano. In

¹⁰⁴ Le fonti utilizzate non chiariscono a sufficienza l'identità di Giovanni Conti, presente nel capitolo almeno dal 1399 al 1416, e definito genericamente veneziano.

¹⁰⁵ Nel capitolo c'erano 19 canonicati, 3 dignità (arcipresbiterato, arcidiaconato -dal 1474- e tesoreria -dal 1454. Nel 1533 venne istituita la prepositura), 14 cappellanie più altri uffici minori e 24 prebende della mensa accollitale (dal 1440), 12 cappellanie per accoliti e 5 chiericati. Le prebende rendevano circa 60 ducati all'anno, ma nessuna raggiungeva i 100 ducati: *Cattastico*, 89v. Il *Liber beneficiorum*, 628, fornisce dati di poco inferiori.

¹⁰⁶ P. PRETO, *Correr Gregorio*, in *DBI*, XXIX, pp. 497-500.

¹⁰⁷ A. OLIVIERI, *Condulmer Francesco*, in *DBI*, XXVII, pp. 761-4.

concreto non c'erano mai più d'uno, al massimo due originari della dominante tra i canonici regolarmente residenti¹⁰⁸.

Ulteriori conferme in questo senso vengono d'altra parte dall'esame dei titolari delle dignità della cattedrale e innanzitutto dell'arcipresbiterato. Quando nel 1425, alla morte di Cosma da Parma -la cui nomina risaliva all'inizio del periodo visconteo- Giacomo Spinetta divenne arciprete dopo aver sostenuto una durissima lotta col concorrente Guberto Nichesola¹⁰⁹, al massimo livello della gerarchia capitolare si succedette una serie quasi ininterrotta di veronesi, per lo più membri di influenti famiglie cittadine, che culminò tra la fine del '400 e la prima metà del '500 col monopolio esercitato sulla carica da Francesco e Ludovico Mazzanti¹¹⁰. Anche l'arcidiaconato, dopo la feroce opposizione del capitolo alle nomine papali del periodo immediatamente seguente alla sua istituzione nel 1475, fu controllato quasi sempre dai veronesi¹¹¹. Mentre nella sola tesoreria, istituita nel 1454, vi furono alcuni titolari veneziani, che rimasero peraltro in carica per periodi brevissimi¹¹².

Tra le navate della cattedrale veronese si respirava quindi un'aria diversa rispetto a Padova e Treviso: qui la classe dirigente cittadina non solo esercitava un controllo sostanziale sulle prebende canonicali, ma i membri di molte delle sue famiglie più in vista si succedevano spesso per via quasi ereditaria, tramite *resignationes in favorem*, nel possesso dei canonicati. Ecco dunque perché si incontrano ben cinque canonici Maffei, quattro Emigli e Mazzanti, tre Fontanelli, Pellegrini e Sambonifacio, due Dionisi, Giuliani, da Lisca e Montagna, senza tener

¹⁰⁸ Cfr. anche l'elenco dei titolari delle 19 prebende a metà '500 riportato nel *Liber beneficiorum*, 628.

¹⁰⁹ Il testamento (19/6/1419) e il codicillo (9/9/1425) di Cosma sono in ASVr, *Ufficio del registro, Testamenti*, mazzo 11, n. 76. ASVr, *Archivio Civico*, reg. 9 (*Ducali B*), 170v, 171v, 173v, 3/12/1426-10/1/1427; reg. 10 (*Ducali C*), 31r e v, 7/10/1427.

¹¹⁰ Gli arcipreti furono Filippo de Furlanis (1441-45, testamento in ASVr, *Ufficio del registro, Testamenti*, mazzo 35, n. 18), Bartolomeo Cartolari (1445-49, arciprete di Isola della Scala e vicario episcopale a Brescia, Vicenza e Verona; testamento in *ibid.*, mazzo 51, n. 128), Bartolomeo Calistano (1450-79), Giorgio Venier (1498-99), Francesco (1499-1533) e Ludovico Mazzanti (1534-65). Solo il Venier fu probabilmente veneziano, sia pure di origine istriana.

¹¹¹ L'arcidiaconato fu appannaggio della famiglia da Lisca per quasi un secolo: Bernardino, Giovanni Carlo e Daniele lo tennero dal 1526 al 1630 (LIBARDI, *Vitae episcoporum*, 226v-228r).

¹¹² La tesoreria fu monopolizzata nel corso del '500 da un'importante famiglia della classe dirigente locale, quella degli Emigli, che con Giovanni, Gian Francesco e Fabio la tennero dal 1512 all'inizio del '600 quasi senza interruzione: *ibid.*, 217v-218v.

poi conto delle successioni tra zio e nipote per linea femminile che allargavano ancor più il raggio d'azione dei lignaggi eminenti della città.

Se si allarga il giro d'orizzonte agli altri capitoli dello stato *da terra* ci si rende però subito conto che la limitata presenza dei veneziani a Verona non era per nulla eccezionale, ed anzi era sicuramente superiore a quella riscontrabile in gran parte delle cattedrali dello stato. A Brescia, ad esempio, tra i 16 canonici e i tre dignitari del capitolo i chierici originari della dominante erano pochissimi, benché le prebende fornissero rendite più che decorose¹¹³; mentre le grandi famiglie cittadine come i Maggi, i Duranti, gli Averoldi o gli Ugoni, si spartivano i seggi con procedure molto simili a quelle già descritte per il capitolo veronese¹¹⁴. Lo stesso discorso sembra valere anche per S.Vincenzo di Bergamo, i cui canonici rispondevano ai nomi di Colleoni, Avvocati e Pianca, mentre tra loro erano rarissimi i chierici lagunari¹¹⁵; e il panorama non era molto diverso ad Adria, dove vi furono in tutto un paio di canonici veneziani, uno dei quali divenne anche arciprete¹¹⁶, e a Belluno, Feltre, Ceneda e Concordia, le cui prebende erano tra l'altro assai poco appetibili per un patrizio o cittadino della dominante che aspirasse ad una buona carriera ecclesiastica¹¹⁷. Solo la situazione di Vicenza si avvicinava in qualche modo a quella veronese, dal momento che la presenza di alcuni chierici della dominante tra i titolari della massima dignità capitolare, l'arcidiaconato, indica come anche lì i veneziani potessero esercitare una parziale influenza sulla cattedrale.

¹¹³ *Cattastico*, 93-4.

¹¹⁴ Cenni al capitolo bresciano in VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1064-66; CISTELLINI, *La vita religiosa*, p. 443. Le considerazioni sono frutto di un sondaggio nell'archivio capitolare relativo agli anni '90 del '400 e ai decenni successivi per i quali sono disponibili i libri della masseria della mensa canonica (ACBs, bb. 51-54. Un elenco del 1514 in ASV, *Miscellanea atti non appartenenti a nessun archivio*, b. 3, 20/12/1514). Anche nel 1551 non c'erano canonici né dignitari veneziani (D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna, Il Mulino (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Monografia 8), 1987, pp. 271-72).

¹¹⁵ Cfr. quanto resta dell'archivio capitolare in AVBg, *Capitolo*, in particolare le bb. 149, 150, 152, 153, 154, 203, 673, 980.

¹¹⁶ B. F. DONA', *Serie storico-cronologica dei canonici della cattedrale di Adria*, Venezia, Fracasso, 1820, p. 41 e segg. .

¹¹⁷ Sul valore delle prebende cfr. *Cattastico*, 45, 47, 52. .

Ma la grande maggioranza dei canonici apparteneva comunque alle famiglie della nobiltà locale, che rispondevano ai nomi di Porto, Trissino o Sesso¹¹⁸.

5. Provvista beneficiale e geografia del potere

Questa rapida ricognizione fornisce dunque una risposta decisiva riguardo ai dubbi sulla concreta entità della presenza veneziana nei benefici minori dello stato. Infatti, il soffocante controllo dei chierici della dominante sulla provvista beneficiale di cui parlano i documenti coevi -siano essi cronache, relazioni, suppliche dei sudditi ovvero gli atti dei consigli della capitale- era sì una realtà tangibile, ma nel contempo non era affatto presente in modo uniforme in tutte le province soggette. La sua ineguale ripartizione nelle varie diocesi di terraferma -con la forte presenza a Padova e Treviso e la sua graduale diluizione mano a mano che ci si allontana verso occidente- non era però frutto del caso: al contrario, era giustificata da una serie di circostanze che la rendono ai nostri occhi tutt'altro che accidentale.

Certamente la precocità della dominazione non era stata un elemento determinante nell'influenzare la presenza veneziana nelle varie diocesi: la conquista di Padova era infatti sostanzialmente coincisa con quella delle altre città del Veneto occidentale, mentre quelle di Treviso e Ceneda, che pure risalivano a molti decenni addietro, come s'è visto, non avevano avuto conseguenze molto apprezzabili sulla provvista dei benefici sino a fine '300¹¹⁹. Più importante è invece la considerazione che le tre diocesi in questione erano le più vicine alla dominante: era quindi ovvio che patrizi e cittadini veneziani preferissero appuntare la loro attenzione verso benefici relativamente prossimi alla loro città, assai più semplici da tenere sotto controllo per ogni incombenza di carattere spirituale e patrimoniale. Qualora poi i titolari avessero avuto intenzione di risiedere e di assolvere scrupolosamente agli obblighi canonici, - lo facevano, come s'è visto, molti prebendati delle cattedrali padovana e trevigiana- la

¹¹⁸ MANTESE, *Memorie storiche*, pp. 203-225, con un elenco di arcipreti e arcidiaconi a p. 204. E *ibid.*, IV/1, *Dal 1563 al 1700*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1974, pp. 203-27. Nell'elenco dei canonici registrato dalla visita pastorale del 1584 non risulta ad esempio nessun veneziano (*ibid.*). Sulla situazione generale cfr. anche R. ZIRONDA, *Aspetti del clero secolare e regolare della chiesa vicentina dal 1404 al 1563*, in *Storia di Vicenza*, p. 157-179.

¹¹⁹ Cfr. *supra*.

prossimità con Venezia era forse un elemento ancor più importante nell'orientare le scelte: sia da Treviso che da Padova in una mezza giornata di viaggio era possibile raggiungere la capitale in caso di necessità.

Per chi avesse deciso di intraprendere la carriera ecclesiastica poi, i benefici delle diocesi padovana presentavano un altro indubbio elemento d'attrattiva, e cioè quello di essere localizzati nella città in cui si trovava l'unica università dei dominî della Repubblica, e soprattutto la sola in cui veneziani e sudditi avessero licenza di conseguire i dottorati. Lo studio patavino era dunque la meta naturale per i chierici della dominante di un certo livello, che vi trovavano professori e maestri di prim'ordine¹²⁰. Tra l'altro, attorno all'università andò sviluppandosi nel corso del XV secolo la grande tradizione umanistica veneziana, che trovava alimento nei circoli letterario-filosofici formati da studenti e professori dello studio patavino, ed era quindi logico che patrizi e cittadini fossero ben contenti di disporre di benefici vicinissimi o comunque non troppo distanti dal loro luogo di studio¹²¹.

Un altro elemento importante nel determinare l'interesse per questi capitoli fu però anche la ricchezza delle rendite che le loro prebende potevano garantire: come s'è visto, quelle di Padova e Treviso erano le più pingui dello stato, e suscitavano quindi con facilità gli appetiti dei chierici della dominante. Nel caso di Padova era poi il complesso della provvista beneficiale della diocesi a segnalarsi per la sua ricchezza: secondo i dati relativi al prelievo fiscale sui chierici, infatti, salvo che nel catasto redatto in occasione della prima decima del clero del 1463, la diocesi padovana rimase sempre saldamente attestata al primo posto come capacità contributiva non solo tra le circoscrizioni della terraferma, ma tra quelle di tutto lo stato, con una quota oscillante tra il 16 e il 17% del totale¹²².

Dietro a queste componenti, che dovevano contribuire indubbiamente ad orientare le scelte dei chierici lagunari, si intravede però un elemento più generale che fa da sfondo a tutta la

¹²⁰ Sullo studio patavino cfr. la sintesi di F. DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *L'università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta*, 4/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 607-47.

¹²¹ M. KING, *Umanesimo e patriziato*.

¹²² Padova era poco distante da Brescia nel 1463, e poi venne superata da Venezia solo nella redecima del 1773/76. Treviso rimase invece attestata tra il 7 e l'8%, su valori inferiori a Verona e sostanzialmente equivalenti a quelli di Vicenza e Bergamo: DEL TORRE, *La politica ecclesiastica*, p. 425.

questione della presenza dei veneziani nei vari capitoli delle cattedrali, vale a dire la fisionomia complessiva del controllo del potere centrale sui dominî di terraferma. La mappa della titolarità dei canonicati e dei benefici minori coincide infatti per molti versi con la geografia dei rapporti di forza instaurati tra governo veneziano e classi dirigenti locali fin dal momento della conquista, o via via affermatasi col passare dei decenni. Treviso e il suo distretto erano ad esempio uniti alla capitale da un legame quasi simbiotico, formatosi sia per la precocità della dominazione, sia per quell'insieme di caratteristiche geo-fisiche, economiche e politiche che facevano di quei territori il «giardino di Venezia», cioè l'entroterra naturale, quasi il contado di una città che era completamente circondata dall'acqua¹²³. Questo vincolo aveva portato in campo istituzionale ad una strettissima dipendenza della città e del territorio dalla capitale, che ne condizionava strettamente ogni attività politico-amministrativa, lasciando spazi assai ristretti alla debole classe dirigente locale. Ciò s'era tra l'altro tradotto in una fitta presenza di reggimenti veneziani nella provincia trevigiana, che sottraevano i centri minori al controllo della città suddita¹²⁴. E serrata era anche la vigilanza esercitata dai consigli della capitale sui territori della diocesi concordiese, attraverso il podestà di Portogruaro, e così pure sul Polesine, i cui piccoli centri urbani non erano mai stati in grado di contrastarne le istanze centralizzatrici.

Ma anche su Padova il patriziato della dominante aveva affermato fin dall'inizio una tutela molto stretta, sottoponendo la classe dirigente e gli organismi di governo cittadini ad un'efficace controllo, che ne aveva limitato l'autonomia e la capacità decisionale. Pur'essa a capo di una provincia ricca e strategicamente fondamentale per la difesa delle lagune, e collegata a Venezia da rapporti economici molto stretti, la città sul Bacchiglione se non era comunemente considerata il contado della dominante, nei momenti di pericolo come la guerra di Cambrai poteva però essere definita «uno de li borghi de Venetia» dai Capi del Consiglio dei Dieci¹²⁵; e anche in tempi meno calamitosi era considerata dal Senato «*lumen oculorum nostrorum*» tanto che «*altera Venetiarum urbs a nobis reputari debeat*»¹²⁶. D'altronde anche il

¹²³ DEL TORRE, *Il Trevigiano*, pp. 7-9.

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 35-53.

¹²⁵ ASV, *Capi X, Lettere*, b. 21, doc. 26, 31/12/1513.

¹²⁶ ASV, *SS*, reg. 20, 203r e v, 4/1/1460.

suo territorio era strettamente inquadrato in una serie di podestarie veneziane con sede nei centri minori, che lasciavano sotto il controllo di Padova solo alcuni vicariati dell'area più vicina alla città¹²⁷.

A Vicenza, Verona e nei loro distretti, la presa del governo centrale sulle strutture amministrative locali era invece più ridotta, a causa della maggiore lontananza dalla capitale e della grande forza contrattuale che le loro ricche e potenti classi dirigenti cittadine avevano mantenuto nei confronti di Venezia, e si faceva poi ancor più debole nell'oltre-Mincio, un'area di confine strategicamente fondamentale per la sicurezza dello stato, dove l'autorità dei consigli municipali di Brescia e Bergamo sui due centri urbani e sui loro contadi era molto più solida di quanto non lo fosse al centro dei domini di terraferma. Tutti elementi che si erano tradotti nei patti di dedizione e poi nell'evoluzione dei rapporti con la Serenissima nel corso dei decenni in un'autonomia nella gestione della politica locale, dell'amministrazione della giustizia e del prelievo fiscale ben diversa da quella riscontrabile a Padova e Treviso¹²⁸.

Il parallelismo esistente tra la maggior presenza del potere centrale e la massima concentrazione dei beneficiati veneziani è del resto ulteriormente confermato anche dalla geografia della distribuzione della proprietà fondiaria degli abitanti della capitale in terraferma, un ambito che presenta affinità assai spiccate con la penetrazione nella provvista beneficiale. Nei secoli precedenti la conquista e poi ancor più nel corso del Quattrocento, un gran numero di patrizi e cittadini era andato infatti ritagliandosi nelle ricche e fertili campagne padane degli estesi domini fondiari, messi insieme investendo i profitti delle attività commerciali e manifatturiere nell'acquisto delle proprietà dei cittadini e degli abitanti del contado, o dei beni confiscati ai sudditi ribelli contro la Repubblica e venduti all'incanto nel '400 e all'inizio del '500. Affiancati in queste operazioni dai grandi monasteri ed enti laici

¹²⁷ DEL TORRE, *Il Trevigiano*, p. 27.

¹²⁸ Sulle differenze tra la presenza veneziana nelle varie province della terraferma cfr. G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, in *Storia della cultura veneta*, 4/II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 495-539. Per il '400 cfr. G. M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1992, pp. LII-LV. Un'efficace sintesi per il secoli XVI e XVII in M. KNAPTON, *Tra dominante e dominio (1517-1630)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, *Storia d'Italia*, XII/2, Torino UTET, 1992, pp. 465-507.

della capitale, essi avevano cumulato alla proprietà delle terre anche il possesso dei molti diritti di natura feudale ad essa collegati, quali gli *jura decimandi* ed altri consimili, stabilendo così con le province suddite dei legami che andavano ben al di là del formale controllo politico-istituzionale. Questo fenomeno, ben conosciuto solo nelle sue linee generali, si accentuò particolarmente nel corso del '500, dopo che la guerra di Cambrai ebbe gettato lo scompiglio nello stato *da terra* impoverendo contadini e proprietari, e quando la prosperità delle attività mercantili e produttive della capitale cominciò a subire qualche duro colpo e rese perciò sempre più conveniente l'investimento di capitali nel possesso fondiario.

Orbene le proprietà veneziane vennero concentrandosi maggiormente proprio laddove si è visto era più serrato il controllo dei chierici della dominante sui canonicati delle cattedrali e i benefici minori, e cioè nel padovano e nel trevigiano innanzitutto, ma anche nel Polesine e nel territorio della diocesi di Ceneda. Ad ulteriore conferma della corrispondenza tra la geografia della penetrazione nella provvista beneficiale e l'assetto generale dei rapporti tra il potere centrale e la classe dirigente della capitale da un lato e i sudditi dall'altro, i patrimoni dei patrizi, dei cittadini e degli enti laici ed ecclesiastici erano invece assai meno consistenti nel vicentino e nel veronese e quasi del tutto assenti nell'Oltre-Mincio, senza che alcune vistose eccezioni portassero pregiudizio alla regola¹²⁹.

6. Lo stato regionale: continuità o cambiamento?

La diffusa presenza di esponenti della classe dirigente nella provvista beneficiale dello stato regionale e più in generale l'interesse del governo veneziano per le istituzioni ecclesiastiche

¹²⁹ D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiarie nelle campagne venete dei secoli XVI e XVIII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961, particolarmente le pp. 48-51; A. VENTURA, *Considerazioni*; V. LAZZARINI, *Antiche leggi venete intorno ai proprietari nella terraferma*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s. , XXXXVIII (1919), pp. 5-31; ID. , *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, I, 1949, pp. 274-88; ID. , *Possessi e feudi veneziani nel ferrarese*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, I, pp. 213-32; G. SANCASSANI, *I beni della fattoria scaligera e la loro liquidazione ad opera della Repubblica, 1406-1417*, «Nova Historia», XII/1 (1960), pp. 100-57; DEL TORRE, *Il Trevigiano*, pp. 97-137; L. A. LING, *La presenza fondiaria veneziana nel padovano (secoli XIII-XIV)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, Atti del Convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986), a c. di G. ORTALLI e M. KNAPTON, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1988, pp. 305-20; KNAPTON, *Tra dominante e dominio*, pp. 256-60 e 420-23.

delle province suddite non costituivano certo un'anomalia nell'Europa della prima età moderna ed anzi si inquadravano pienamente nella tendenza di lungo periodo di tutti i poteri civili, fossero essi sovrani, principi territoriali, signori feudali o comuni cittadini, ad estendere il proprio ambito di influenza alle chiese locali, agli ordini religiosi e a tutte le forme organizzate della devozione e della spiritualità popolare. Come è noto, tale tendenza andava anzi ovunque rafforzandosi tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, procedendo di pari passo con la costituzione e il consolidamento di compagini statuali di carattere regionale o nazionale, e alla contemporanea progressiva razionalizzazione e centralizzazione del potere al loro interno nelle mani dei sovrani e del nascente apparato burocratico-amministrativo. Un processo di rafforzamento ed ampliamento dell'azione e delle competenze del potere centrale al quale non potevano sfuggire naturalmente le strutture ecclesiastiche, così strettamente connesse e interagenti con tutti gli aspetti della vita della società cristiana dell'epoca.

I tentativi di controllo sui meccanismi che regolavano la vita interna della chiesa locale non portarono ovunque agli stessi risultati, ma anzi gli effetti dell'azione dei governi furono assai diversi a seconda della solidità raggiunta dal processo di accentramento del potere nelle varie compagini statuali, che influenzava direttamente la capacità di chi deteneva tale potere di contenere le spinte centrifughe interne e di porsi come un interlocutore più o meno forte nei confronti delle strutture centrali della chiesa e in particolare della Curia romana e del pontefice¹³⁰. Ma il controllo sui titolari dei benefici, e in particolare su vescovi e abati fu un punto fermo nella politica ecclesiastica di tutti i sovrani europei i quali, talora fin dalla metà del XIV, ma più spesso nel corso del '400 riuscirono quasi tutti ad influenzare in modo determinante la formazione del corpo episcopale ed abbaziale all'interno dei propri territori¹³¹. La monarchia francese, giocando tra le spinte autonomiste e conciliariste della chiesa gallicana e quelle accentratrici della Curia romana, riuscì di fatto nel corso del XV secolo a

¹³⁰ Un utile inquadramento generale in F. RAPP, *L'Église et la vie religieuse en occident à la fin du Moyen Age*, Paris, PUF, 1983³ (*Nouvelle Clio*, 25), pp. 39-101 e B. GUENÉE, *L'Occident aux XIVe et XVe siècles. Les États*, Paris, PUF, 1987³ (*Nouvelle Clio*, 22), pp. 237-42. Cfr. anche *État et Église dans la genèse de l'État moderne*, Actes du Colloque (Madrid, 30/11-1/12/1984), a c. di J. -PH. GENET e B. VINCENT, Madrid, Casa de Velázquez, 1986. Ma soprattutto J. A. F. THOMSON, *Popes and Princes (1417-1517). Politics and Polity in the Late Medieval Church*, London, Allen & Unwin, 1980.

¹³¹ Un quadro generale in THOMSON, *Popes and Princes*.

tenere in pugno la maggioranza delle nomine per poi ottenere col concordato del 1516 la formale sanzione del suo diritto a designarli; e si allineò così ai risultati conseguiti dai sovrani inglesi che già nel corso del '300 erano in grado di imporre propri candidati nella maggioranza delle sedi episcopali ed abbaziali, e durante il secolo successivo controllarono pressoché interamente il meccanismo di designazione dei titolari dei benefici maggiori¹³². Francia e Inghilterra furono seguite solo con qualche ritardo dalla monarchia castigliano-aragonese, che dopo l'unificazione perseguì un'attenta politica di affermazione del diritto regio di presentare i candidati a vescovadi ed abbazie contro i diritti elettorali dei capitoli cattedrali e soprattutto le designazioni pontificie¹³³, ma anche dai re di Polonia e Scozia¹³⁴, dai duchi di Borgogna e di Bretagna¹³⁵, senza dimenticare naturalmente i principi territoriali laici dell'Impero¹³⁶. E se l'azione dei sovrani era diretta ovviamente in prima istanza ai grandi benefici concistoriali,

¹³² M. M. EDELSTEIN, *Les origines sociales de l'épiscopat sous Louis XII et François Ier*, «Revue d'Historire Moderne et Contemporaine», 24 (1977), pp. 242-45. M. C. PERONNET, *Les évêques de l'ancienne France*, Thèse présentée devant l'Université de Paris IV, 29/5/1976, Lille-Paris, Atelier reproduction de thèses, Université de Lille III-Librairie H. Champion, 1977, I, pp. 413-94. A. HAMILTON THOMPSON, *The English Clergy and their organization in the Later Middle Ages*, Oxford 1947, pp. 10-39. J. T. ROSENTHAL, *The Training of an Elite Group: English Bishops in the Fifteenth Century*, «Transactions of the American Philosophical Society», New Series, Vol. 60, part 5, Philadelphia 1970. R. N. SWANSON, *Church and society in late medieval England*, Oxford, Blackwell, 1989, pp. 27-82.

¹³³ T. DE AZCONA, *La eleccion y reforma del episcopado español en tiempo de los Reyes Catolicos*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 1960, pp. 201-28 e ID., *Reforma del episcopado y del clero de Espana en tiempo de los reyes catolicos y de Carlos V (1475-1558)*, in *La Iglesia en la España de los siglos XV y XVI*, a c. di J. L. GONZALEZ NOVALIN, *Historia de la Iglesia en España*, a c. di R. GARCIA VILLOSLADA, III/1, Madrid, La Editorial Catolica, 1980, pp. 153-59; C. HERMANN, *L'Eglise d'Espagne sous le patronage royal (1476-1834). Essai d'ecclésiologie politique*, Madrid, Casa de Velazquez, 1988 (Bibliothèque de la Casa de Velazquez, 3), pp. 45-7.

¹³⁴ E. WISNIOWSKI, *Bilan du Moyen Age (1450-1525)*, in *Histoire religieuse de la Pologne*, a c. di J. KLOCZOWSKI, Paris, Le Centurion, 1987, pp. 149-51. D. E. R. WATT, *The Papacy and Scotland in the Fifteenth Century*, in *The Church, Politics and Patronage in the Fifteenth Century*, a c. di B. DOBSON, Gloucester-New York, Alain Sutton-St. Martin Press, 1984, pp. 127-29.

¹³⁵ J. TOUSSAINT, S. J., *Les relations diplomatiques de Philippe le Bon avec le Concile de Bale (1431-1449)*, Louvain 1942, (Université de Louvain, *Recueil de Travaux d'histoire et philologie*, 3me série, 9e fascicule), specie pp. 175-77; E. DE MOREAU, S. J., *L'église au Pays-Bas sous les ducs de Bourgogne et Charles-Quint, 1378-1559, Histoire de l'église en Belgique*, T. IV, Bruxelles, L'edition universelle, 1949 (Museum Lessianum, Section Historique, 12), pp. 55-68. B. -A. POCQUET DU HAUT-JUSSÉ, *Les papes et les ducs de Bretagne. Essai sur les rapports du Saint-Siège avec un État*, 2 voll., Paris, Bocard, 1928 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 133).

¹³⁶ THOMSON, *Popes and princes*, pp. 153-55.

essa non mancava di estendersi alle dignità e alle prebende dei ricchi capitoli cattedrali e collegiali, col duplice scopo di controllare la vita interna di quei corpi ecclesiastici e di distribuire rendite lucrose ai propri fedeli, ma si riversava anche sulla grande massa dei benefici minori che avessero un qualche rilievo economico o politico.

Nell'area italiana il quadro generale non era poi molto diverso, anche se le condizioni degli stati regionali che formavano il composito mosaico politico-istituzionale della penisola erano tutt'altro che uniformi tra di loro e non erano certo assimilabili a quelle europee. Nel complesso le sedi vescovili ed abbaziali erano un po' dovunque tenute da prelati che godevano della fiducia dei principi o delle dominanti, mentre il ruolo delle classi dirigenti locali e dei capitoli delle cattedrali nella designazione dei pastori era decisamente di secondo piano, quando addirittura non era totalmente inesistente. Così accadeva negli stati dell'area centro-settentrionale come Milano, Ferrara, Mantova, Urbino e Firenze, nei domini piemontesi del duca di Savoia, e pure nell'Italia meridionale aragonese e poi spagnola¹³⁷.

D'altronde, se il controllo sulla provvista beneficiale da parte del potere civile divenne particolarmente serrato nel corso del '400 esso era già largamente presente nei secoli precedenti. Anche nell'area occupata nel XV secolo dallo stato *da terra* i regimi signorili che si erano succeduti tra fine Duecento e inizio Quattrocento avevano sviluppato forme di intervento assai vigorose nella vita delle istituzioni ecclesiastiche e nella designazione dei titolari dei benefici più importanti delle diocesi comprese sotto il loro dominio. E' il caso ad esempio

¹³⁷ Per l'Italia centro-settentrionale il riferimento generale è CHITTOLINI, *Stati regionali*, in particolare pp. 163-70, e ID., *Note sulla politica ecclesiastica degli stati italiani nel secolo XV (Milano, Firenze, Venezia)*, in *État et Église*, pp. 197-202. Cfr. inoltre il volume su *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a c. di G. CHITTOLINI, Napoli, GISEM-Liguori, 1989 (Europa Mediterranea, Quaderni, 4); G. ZARRI, *Le istituzioni ecclesiastiche nel ducato di Urbino nell'età di Federico da Montefeltro*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, Atti del convegno di studi (Urbino 3-8/10/1982), a c. di G. CHITTOLINI, G. CERBONI BAIARDI, P. FLORIANI, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 159-169; A. PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, De Donato, 1977, pp. 125-63. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere*, pp. 195-217. Per l'Italia meridionale alcuni cenni all'età angioina in G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, XV/1, Torino, UTET, 1992, pp. 463-66, e per il periodo successivo la sintesi di BIZZOCCHI, *Clero e Chiesa*, p. 36-7. Cenni alla situazione nei domini savoirdi in L. BINZ, *Vie religieuses et Réforme ecclésiastique dans le diocèse de Genève pendant le Grand Schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, Alexandre Jullien, Genève, 1973 (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, Tome XLVI), pp. 111-19.

della signoria scaligera, che a Verona dagli anni sessanta del XIII secolo seppe gradualmente affermare la propria tutela sull'episcopio imponendovi dei titolari di provata fede, se non addirittura appartenenti alla famiglia stessa, e assegnando la gestione del patrimonio della mensa vescovile a personaggi strettamente legati al potere dominante, indirizzando opportunamente la concessione delle investiture dei feudi decimali. Ma anche le grandi abbazie di S.Zeno e S.Giorgio in Braida non sfuggirono all'azione degli Scaligeri, che si attestarono saldamente pure nel capitolo cattedrale e si assicurarono il controllo di molti altri benefici minori, assegnati a fedeli e benemeriti della signoria. La chiesa veronese era messa sotto tutela al punto che nella seconda metà del '300 il vescovo Pietro della Scala, membro illegittimo della famiglia signorile, poteva parlare dell'episcopato e della sua mensa come proprietà del signore e della sua casata, da tramandarsi integre nel patrimonio e nelle prerogative, e non come un ufficio ecclesiastico a lui assegnato in qualità di pastore di anime. Egli dava così voce ed espressione ad una concezione strettamente patrimoniale della chiesa locale e delle sue istituzioni che d'altronde la signoria scaligera aveva cercato con successo di estendere a gran parte dei domini che s'era ritagliata nell'area veneta nel corso del '300, quali Vicenza e la sua diocesi, strettamente assoggettate al controllo veronese per più d'un settantennio, e come Treviso, durante la breve dominazione negli anni '30 del '300. Al punto che il dominio visconteo affermatosi a Verona e Vicenza tra 1387 e 1404, il cui controllo sulle istituzioni ecclesiastiche nell'area padano-lombarda è comunemente portato ad esempio di efficacia, trovò dinanzi a sé una strada spianata dai predecessori. Infatti, col dominio milanese le due città venete entravano bensì a far parte di una compagine territoriale più ampia e dalle caratteristiche regionali, ma dal momento che le loro chiese si trovavano già da tempo in una condizione di forte soggezione al potere civile la nuova dura dominazione non costituì in fondo un cambiamento traumatico¹³⁸.

Nella vicina Padova dei Carraresi la mano del potere signorile era appena meno duramente calcata sulle istituzioni ecclesiastiche locali. Se durante tutta la prima metà del '300 la

¹³⁸ La politica ecclesiastica scaligera è efficacemente delineata in G. M. VARANINI, *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, pp. 869-921 (le parole di Pietro della Scala sono riportate a pp. 897-8). Su Pietro, predecessore del visconteo Giacomo Rossi, cfr. ID., *Della Scala Pietro*, *DBI*, XXXVII, pp. 461-63. Sul capitolo cattedrale nel '300 cfr. ADAMI, *Il capitolo*.

signoria non arrivò a controllare le nomine dei vescovi, nei decenni successivi, e specialmente con l'episcopato di Pileo da Prata, cugino di Francesco il Vecchio che già l'aveva imposto sulla sede trevigiana, e poi con quello di Stefano Da Carrara a fine secolo, la sua penetrazione nelle strutture della chiesa locale divenne sempre più insistente, coinvolgendo pienamente tra l'altro le grandi abbazie della diocesi e il capitolo della cattedrale, del quale accanto agli esponenti della vecchia classe dirigente cittadina entrarono a far parte esponenti della famiglia signorile e di quelle che con essa condividevano il governo della città. Tanto che a fine '300 esisteva ormai una quasi speculare corrispondenza tra i nomi della maggioranza dei canonici e quelli del personale al servizio dei Carraresi, dei loro fedeli e sostenitori: la signoria s'era impadronita della chiesa padovana e la gestiva secondo una concezione patrimoniale simile per molti versi a quella scaligera¹³⁹. Con le dovute sfumature, questo discorso è valido anche per le diocesi dell'Oltre-Mincio, gravitanti verso il milanese, che avevano sperimentato per periodi più o meno lunghi la dominazione viscontea¹⁴⁰.

Non a caso, dunque, quando le città della terraferma passarono nell'orbita veneziana, la nomina dei vescovi e degli abati non rientrò neppure negli argomenti presi in considerazione nei patti di dedizione e nelle eventuali trattative che li precedettero, quasi fosse ormai un fatto scontato che la nuova dominante si sostituisse senza colpo ferire al governo signorile nelle prerogative già esercitate per molti decenni¹⁴¹.

Ciò non vuol dire però che Venezia si fosse limitata a raccogliere e a gestire un'eredità trecentesca che aveva consegnato nelle sue mani chiese e comunità locali docilmente assoggettate al volere del principe. Lo stretto controllo del potere civile sulle strutture ecclesiastiche era infatti una caratteristica radicata già da molti secoli nell'ambito della diocesi castellana e delle altre lagunari, e s'era anche gradualmente esteso ai territori dello stato *da mar* di pari passo con l'espansione nell'Adriatico e in Levante¹⁴²: perciò, anche per

¹³⁹ GAFFURI-GALLO, *Signoria ed episcopato*. COLLODO, *Lo sfruttamento*.

¹⁴⁰ VIOLANTE, *La chiesa*, p. 1093 e segg. .

¹⁴¹ Sui capitoli di dedizione cfr. *supra*, p. 000 [note 41 e segg.].

¹⁴² D. RANDO, *Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII. Il dinamismo di una chiesa di frontiera*, Trento, Dipartimento di Storia della Civiltà europea, 1990; G. CRACCO, *Chiesa e istituzioni civili nel secolo della quarta crociata*, in *La Chiesa di Venezia nei secoli XI-XII*, a c. di F. TONON, Venezia 1988, pp. 11-30, CENCI, *Senato veneto*, pp. 319-23, PRODI, *The Structure*, pp. 409-11; G. FEDALTO, *La Chiesa latina d'Oriente*, Verona,

l'esperienza di governo veneziana l'atteggiamento adottato nei confronti delle province della terraferma non era certo una novità assoluta, e si inseriva al contrario a pieno titolo in un'antica e consolidata tradizione.

Inoltre, con la formazione e l'assestamento dello stato *da terra* le province e le diocesi venete, friulane e dell'oltre-Mincio entrarono a far parte di una compagine statale di dimensioni assai maggiori rispetto a quelle cui erano appartenute nel periodo precedente. Nel corso del '400 infatti, all'incirca una sessantina di diocesi rimasero stabilmente sotto il dominio veneziano, mettendo cioè nel conto quelle di Venezia e Dogado, della terraferma e dello stato da *mar*¹⁴³. Questi episcopati non solo erano assai più numerosi di quelli racchiusi negli stati signorili trecenteschi, ma anche di quelli di tutti gli stati regionali dell'Italia centro-settentrionale del secolo XV -si pensi ad esempio alle 12 diocesi presenti nel dominio visconteo-sforzesco o alle sette di quello fiorentino¹⁴⁴- e semmai si avvicinavano di più, ma dal solo punto di vista quantitativo, a quelli di alcuni stati europei quali l'Inghilterra e la Spagna, le cui diocesi erano però molto più ricche¹⁴⁵. Inoltre si deve considerare che la provvista beneficiale dello stato oltre alle cattedre vescovili contava i rispettivi capitoli cattedrali -in tutto circa trecento prebende canonicali- e poi le parrocchie e le chiese curate delle città e dei

Mazziana, vol. I, 1973, pp. 161-221, 313-52, vol. II, *Hierarchia latina orientalis*, 1976, vol. III, *Documenti veneziani*, 1978, pp. 6-24.

¹⁴³ I dati sono tratti da un confronto tra EUBEL, *Hierarchia catholica*, I-III, e gli estremi cronologici della dominazione veneziana sulle varie terre. A metà '500 le diocesi soggette a Venezia sarebbero state 78 secondo i calcoli di G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 47-89; mentre nel XVII secolo sarebbero scese a 46 per A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti tra Roma e Venezia*, Bologna-Napoli, Il Mulino, 1993 (Istituto italiano per gli studi storici, n. 36), pp. 21-8. LOGAN, *Venezia. Cultura e società*, a p. 49 azzarda una stima di 44 diocesi, senza specificare il periodo a cui fa riferimento.

¹⁴⁴ Il dato milanese è in G. BATTIONI, *Il capitolo cattedrale di Parma (1450-1500)*, in *I canonici al servizio dello stato*, p. 64 e quello fiorentino in BIZZOCCHI, *Chiesa e potere*, p. 70. Nel regno di Napoli nel XV secolo c'erano circa 150 diocesi, in gran parte assai piccole e scarsamente dotate (GALASSO, *Il Regno di Napoli*, pp. 811-13).

¹⁴⁵ La Francia sotto il regno di Francesco I contava più di cento sedi episcopali (EDELSTEIN, *Les origines sociales*, pp. 239-40) parla di 114 vescovadi nel 1516, mentre PERONNET, *Les évêques*, pp. 413-16 di 111), l'Irlanda 33 (J. A. WATT, *The Papacy and Ireland in the Fifteenth Century*, in *The Church, Politics and Patronage*, pp. 133-45), la Polonia 19 (WISNIOWSKI, *Bilan du Moyen Age* pp. 143-47); l'area tedesca 59 (P. JOANECK, *La Germania prima della Riforma. Una introduzione*, in *Strutture ecclesiastiche*, pp. 31-2); l'Inghilterra e il Galles 21 (SWANSON, *Church and society*, pp. 1-2), Castiglia e Aragona 48 (DE AZCONA, *Reforma del episcopado*, pp. 115-22; HERMANN, *L'Eglise d'Espagne*, p. 16 e segg. .).

loro territori, insieme a tutti i benefici non curati di minore importanza; ai quali si devono aggiungere tutti i benefici regolari, vale a dire le abbazie e i priorati maschili, le abbazie femminili dei vari ordini monastici e infine i conventi degli ordini mendicanti: in totale, come s'è detto, ben seimila benefici di varie caratteristiche e dimensioni¹⁴⁶.

In questo quadro è ovvio che le singole vicende delle istituzioni ecclesiastiche e delle chiese locali delle province venete, friulane e lombarde col passaggio sotto il dominio veneziano perdessero relativamente di importanza, inserite com'erano in una struttura statale molto più ampia ed articolata di quanto non fosse in passato. Anche perché, non sembra inutile rammentarlo, il dominio veneziano ebbe una durata ed una stabilità assai maggiore rispetto ai regimi trecenteschi, ed ebbe quindi ben altra opportunità rispetto ai predecessori di affermare il proprio controllo sulle istituzioni ecclesiastiche. Per queste ragioni, il quasi esclusivo monopolio esercitato dai chierici veneziani sui benefici maggiori del dominio, che visto nell'ottica locale delle singole diocesi potrebbe anche sembrare in perfetta linea di continuità rispetto alla situazione del periodo signorile, assume una dimensione ben diversa se considerato nell'ottica complessiva e di lungo periodo di un grande stato regionale e dei rapporti instaurati al suo interno tra chiesa e potere politico.

E' tra l'altro importante notare proprio a questo proposito che l'entità del controllo esercitato dai veneziani sui benefici minori sembra tutto sommato abbastanza indipendente dai risultati raggiunti in questo campo dal potere signorile dato che, a giudicare dall'eredità scaligera, carrarese e viscontea, la presa del potere centrale su Verona e Vicenza, ad esempio, avrebbe altrimenti dovuto quanto meno essere pari a quella riscontrabile a Padova e Treviso. Così non era invece, lo s'è visto, perché essa variava invece in misura molto maggiore in funzione del più generale radicamento del potere della dominante nelle province soggette.

L'aspetto che specialmente distingueva la ripartizione della provvista beneficiale dello stato regionale della Serenissima rispetto alla passata esperienza signorile e parimenti nei confronti degli altri stati italiani ed europei dell'epoca era però costituito dal fatto che i vescovi erano quasi tutti patrizi veneziani, largamente presenti anche tra i titolari degli altri benefici. Ciò

¹⁴⁶ La prima fonte attendibile sulla provvista beneficiale della terraferma è del 1531 (ASV, *Cassiere della bolla ducale*, reg. 2); la più precisa è il *Cattastico* della seconda metà del '500.

significava quindi che i protagonisti del controllo sulla provvista beneficiale erano in gran parte membri delle famiglie che costituivano la classe dirigente dello stato, gli appartenenti ad un ceto dirigente omogeneo che non solo deteneva il monopolio del governo e dell'azione politica, ma addirittura si identificava con lo stato stesso, dal momento che preso nella sua totalità e riunito nel Maggior Consiglio, ne costituiva la massima istanza istituzionale. La repubblica aristocratica estendeva così il suo controllo sulle strutture ecclesiastiche del dominio attraverso persone che partecipavano della sua stessa essenza, che erano dunque ad un tempo dei chierici legati da obblighi e doveri nei confronti della chiesa, ma titolari anche della suprema potestà dello stato. In pratica, il fatto che un patrizio veneziano fosse vescovo a Brescia stava a significare che alla testa della diocesi non c'era solo un ecclesiastico che in linea di principio doveva essere gradito al potere centrale, ma anche un personaggio i cui padri, zii e fratelli sedevano nei consigli della dominante ed erano per così dire delle porzioni della sovranità stessa dello stato. E un discorso analogo valeva, fatte le debite distinzioni, per tutti i benefici di rango inferiore.

Tutto ciò rendeva la situazione veneziana sottilmente diversa da quella delle monarchie e dei principati europei, nei quali ad esempio le nomine di vescovi appoggiati e favoriti dai sovrani, non certo meno diffuse che a Venezia, promuovevano al controllo della provvista beneficiale i chierici più vicini al re e alla corte -fossero essi i rampolli della nobiltà di spada della Francia di Luigi XII, i *civil servants* che costituivano l'ossatura della nascente burocrazia statale nell'Inghilterra dei Lancaster, o i *letrados* sostenuti dai re cattolici nei regni castigliano-aragonesi- che erano quindi i membri di una classe dirigente nazionale, priva cioè nella sua base di reclutamento di quella connotazione marcatamente geografica e di provenienza¹⁴⁷ che invece caratterizzava pesantemente il patriziato veneziano e i vescovi che ad esso appartenevano. In questo campo infatti la differenza tra il regime monarchico o signorile, portato a reclutare i membri della sua classe dirigente e il personale amministrativo all'interno dei gruppi sociali e familiari legati al sovrano e indipendentemente dalla loro origine

¹⁴⁷ L'episcopato francese, ad esempio -nel 1516 quasi per l'80% composto da nobili- annoverava una quota quasi equivalente, circa il 40%, di ecclesiastici originari delle diocesi di cui erano vescovi (molti erano membri delle locali famiglie feudali), e delle altre diocesi francesi (quasi tutti facevano parte dell'*entourage* reale). Gli stranieri, quasi tutti italiani, erano il 14%: PERONNET, *Les évêques*, I, pp. 477-94.

all'interno della compagine statale, e quello repubblicano, nato dalla proiezione della città-stato medievale a capitale di uno stato territoriale che fondava la compattezza delle strutture di governo esclusivamente sui gruppi dominanti della stessa città, non poteva essere più evidente.

Per questo il rapporto tra organismi statuali, classe dirigente e sudditi nel campo delle strutture ecclesiastiche riscontrabile a Venezia differiva sostanzialmente anche rispetto al quadro italiano. Gli altri stati della penisola erano infatti per la maggior parte monarchie o signorie, tali Napoli, Milano e le aggregazioni minori, come Ferrara, Mantova o Urbino, oppure repubbliche di piccole dimensioni, quali Genova, Lucca o Siena, spesso composte da una sola diocesi o poco più, e perciò difficilmente avvicinabili a quella veneziana. L'unica realtà ad essa comparabile era quindi quella di Firenze che dalla fine del XIV secolo s'era costruita nell'area toscana uno stato regionale diverso quanto a dimensioni e a varietà di strutture ecclesiastiche, ma caratterizzato nondimeno da molte affinità con quello della Serenissima¹⁴⁸. Ebbene, se nel corso del '400 i vescovi di Pisa, Pistoia, Arezzo e Volterra -le quattro diocesi più importanti del dominio fiorentino- furono in gran parte aristocratici della capitale, con una percentuale che sostanzialmente equivaleva a quella raggiunta dai veneziani in terraferma, nel campo dei benefici minori, invece, la presenza dei chierici della dominante fu veramente forte (40%) nella sola diocesi di Pisa, città conquistata militarmente e assai riottosa al dominio di Firenze, come avrebbe ben dimostrato con la ribellione del 1494. Laddove a Pistoia, Arezzo e Volterra i chierici locali mantenevano saldamente in mano il controllo sulla provvista beneficiale, e segnatamente sui capitoli cattedrali, mentre i fiorentini non superavano il 20-25% del totale dei beneficiati.

Ciò avvenne perché la repubblica fiorentina, con l'eccezione di Pisa, mise insieme il suo stato regionale prima e ancor più che con la forza delle armi, attraverso una graduale espansione economica e politica che la portarono ad annodare legami assai stretti con alcuni settori delle classi dirigenti locali ad essa favorevoli, e quindi, a conquista avvenuta, fu

¹⁴⁸ Su tutta la situazione toscana cfr. il fondamentale BIZZOCCHI, *Chiesa e potere politico*. Le diocesi toscane nel '400 erano in tutto sette, (*ibid.*, p. 70).

naturalmente portata a continuare ad appoggiarsi sui vecchi alleati¹⁴⁹. In tale ottica, quindi, nelle diocesi toscane non solo non era ipotizzabile l'accaparramento dei benefici minori attuato dai veneziani a Padova e Treviso, ma neppure era possibile quella considerevole presenza dei chierici della capitale che s'è riscontrata ad esempio a Verona o a Vicenza. Per certi aspetti, anzi, la situazione dei dominî fiorentini era quasi ribaltata rispetto allo stato *da terra*, dove l'intervento degli ecclesiastici della dominante era maggiore proprio nelle zone in cui i legami economici e politici erano più antichi e stretti, come nel trevigiano e, forse in misura minore, nel padovano, e andava per contro riducendosi laddove questi contatti tra Venezia e le province suddite erano stati in passato più deboli o addirittura inconsistenti¹⁵⁰.

Inoltre, anche se il passaggio avvenuto nel 1434 dalla repubblica al regime di signoria informale dell'età medicea non portò almeno per tutto il '400 ad un mutamento nella supremazia fiorentina sulle sedi episcopali toscane e nella situazione complessiva della provvista beneficiale, è vero peraltro che i Medici presero saldamente in mano la politica ecclesiastica del dominio, facendone addirittura il principale punto di sostegno del loro patronato su Firenze e la Toscana: utilizzando infatti gli strettissimi contatti con la Curia romana, la famiglia appoggiava le carriere degli ecclesiastici ad essa legati o appartenenti alla rete clientelare che prima Cosimo e poi Lorenzo s'erano costruita nelle città del dominio, consolidando così sempre più la propria informale tutela su tutti gli aspetti della vita della società e delle strutture statuali¹⁵¹. Un aspetto, quest'ultimo, delle relazioni tra potere centrale e sudditi che costituiva un'ulteriore e ancor più marcata differenza rispetto alla situazione veneziana, in cui il patriziato era agli occhi dei sudditi -di fatto, oltre che di diritto- il titolare dell'autorità sovrana.

¹⁴⁹ *Ibid.*, pp. 222-23 per i benefici maggiori e 178-85 per i minori.

¹⁵⁰ Il dominio fiorentino su Pisa ricorda invece per molti versi quello veneziano su Padova, città assai riottosa e tenuta con pugno di ferro dal potere centrale. I numerosi ribelli padovani durante la guerra di Cambrai vennero puniti ad esempio con estrema durezza (la bibliografia sull'episodio in DEL TORRE, *Venezia e la terraferma*, pp. 160-75), così come venne rapidamente stroncata la congiura filo-spagnola degli anni '60 del '500, che vide coinvolti tra l'altro alcuni membri padovani del capitolo della cattedrale (M. BERENGO, *Venezia e Padova alla vigilia di Lepanto*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova, Antenore, 1974, pp. 443-502).

¹⁵¹ BIZZOCCHI, *Chiesa e potere*, p. 186.

E indispensabile però aggiungere in conclusione che, per quanto il caso della repubblica marciana fosse assai particolare sia rispetto agli stati italiani che a quelli europei, i patrizi veneziani che monopolizzarono le sedi vescovili della terraferma nel '400 e nella prima metà del '500 non dovettero per forza le loro designazioni ad un deciso intervento del Senato o di qualche altro consiglio della capitale; e tanto meno lo dovettero quelle centinaia di abitanti della dominante che detenevano canonicati e altri benefici minori. Il principale protagonista di tutto il complesso meccanismo di nomina del titolare di un beneficio e poi, elemento ancora più importante dal punto di vista considerato in questa ricerca, dell'effettiva presa di possesso della carica e dei frutti da essa derivanti, era infatti nei dominî veneziani, come in tutta l'Europa cristiana prima della Riforma, il sovrano pontefice. Perfino nel caso delle prelature che avevano una forte valenza politica, quali quelle vescovili e abbaziali, e a maggior ragione in quelle di rango minore, dalla fine dello Scisma in avanti il ruolo del papa nel sistema di provvista dei benefici fu fondamentale anche nello stato veneziano, che pure tradizionalmente viene segnalato dalla storiografia per le sue prese di posizione duramente giurisdizionaliste. In realtà furono ad esempio pochissimi i vescovi nominati dal papa seguendo le indicazioni delle *probe* effettuate in Senato, che comunemente invece sono considerate proprio come uno dei cardini dell'atteggiamento veneziano nei confronti di Roma¹⁵². E se ci si addentra nelle assai più insicura palude dei benefici minori le tracce di una diretta influenza del governo sulle nomine si fanno ancor più labili.

L'approfondimento di questo diverso e fondamentale aspetto del problema beneficiale cui si è ora accennato non può essere però affrontato in questa sede, in cui si è voluta concentrare l'attenzione sulle questioni più direttamente riguardanti l'assetto dello stato regionale. Dal rapidissimo accenno che s'è fatto appare comunque chiaro come non si possa dare per scontato che la diffusa presenza dei veneziani nelle diocesi della terraferma significasse automaticamente che ciascuna delle nomine presa singolarmente fosse frutto della volontà del

¹⁵² Tra 1405 e 1497 ho contato in totale solo 21 *probe* relative a diocesi della terraferma (CENCI, *Senato veneto, passim*) a fronte di circa 60 nomine vescovili. Solo 7 di queste *probe* andarono a buon fine, mentre negli altri 14 casi non fu il candidato espresso dalla votazione in Senato ad occupare la sede. I vincitori nelle rimanenti 40 designazioni risultarono da imposizioni pontificie e, più spesso, da trattative diplomatiche talvolta lunghe e assai tormentate.

potere centrale. Ad esempio, la nomina del patrizio Lorenzo Gabriel al vescovado di Bergamo nel 1484 non fu dovuta ad una decisione veneziana -perché anzi l'ecclesiastico non si era neppur preso la briga di iscriversi alla *proba* in Senato- ma ad una designazione del tutto autonoma di Innocenzo VIII, presso la cui curia il Gabriel, nipote di doge, aveva solidi agganci¹⁵³. E come lui un gran numero di compatrioti operava attivamente presso la corte papale e quelle cardinalizie per ottenere benefici, cariche e pensioni. E' quindi piuttosto nelle modalità dell'intervento del papa ed allo stesso tempo nei legami intrecciati con gli ambienti della Curia romana dai singoli patrizi e cittadini e dalle loro famiglie per influenzare le scelte del *dominus beneficiorum* e infine nelle trattative intrecciate tra il governo veneziano, i privati e la Sede apostolica che si deve ricercare la chiave per meglio comprendere le modalità e il significato più profondo della presenza veneziana nelle strutture ecclesiastiche del dominio di terraferma¹⁵⁴.

¹⁵³ CENCI, *Senato Veneto*, pp. 416-17; P. PARTNER, *The papal civil service in the Renaissance*, Clarendon Press, Oxford 1990, p. 233. ASV, *ST*, reg. 7, 147v, 10/1/1477; ASV, *SS*, reg. 29, 108r-110v, 4/6/1480.

¹⁵⁴ Su questi temi si articola tra l'altro l'indagine complessiva in corso cui si accenna alla nota *.